This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital 8700.3.58.3

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

From the Bequest of
MARY P. C. NASH
IN MEMORY OF HER HUSBAND
BENNETT HUBBARD NASH
Instructor and Professor of Italian and Spanish
1866-1894

tal 8700.3.58.3

HARVARD
UNIVERSITY
LIBRARY
NOV 3 1966

PROPRIETÀ LETTERARIA

Carta della Fabbrica di CESARE VOLPINI, Firenze.

Lucca, Tip. A. Marchi

A

CATERINA ALLOCCATELLI VINCENZI

MIA MADRE

PREFAZIONE

E su la tomba di mia madre rimangano questi altri canti!... Canti d' uccelli, anche questi: di pettirossi, di capinere, di cardellini, d' allodole, di rosignoli, di cuculi, d' assiuoli, di fringuelli, di passeri, di forasiepe, di tortori, di cincie, di verlette, di saltimpali, di rondini e rondini e rondini che tornano e che vanno e che restano. Troppi? Facciano il nido, covino, cantino, volino, amino almen qui, intorno a un sepolcro, poichè la crudele stupidità degli uomini li ha ormai aboliti dalle campagne non più così belle e dal sempre bel cielo d' Italia! E sono anche qui campane e campani e campanelle e campanelli che suonano a gioia, a gloria, a messa, a morto; specialmente, a morto. Troppo? Troppa questa morte? Ma la vita, senza il pensier della morte, senza, cioè, religione, senza quello che ci distingue dalle bestie, è un delirio, o intermittente o continuo, o stolido o tragico. D' altra parte queste poesie

sono nate quasi tutte in campagna; e non c'è visione che più campeggi o sul bianco della gran neve o sul verde delle selve o sul biondo del grano, che quella dei trasporti o delle comunioni che passano: e non c'è suono che più si distingua sul fragor dei fiumi e ruscelli, su lo stormir delle piante, sul canto delle cicale e degli uccelli, che quello delle Avemarie.

Crescano e fioriscano intorno all' antica tomba della mia giovane madre queste *myricae* (diciamo, *cesti* o *stipe*) autunnali. Nei luoghi incolti fanno le stipe che fioriscono di primavera, e fanno i cesti, ancor più umili, che fioriscono d' autunno; e la lor fioritura assomiglia. Mettano queste poesie i loro rosei calicetti (che l' inverno poi inaridisce senza farli cadere) intorno alla memoria di mia madre, di mia madre che fu così umile, e pur così forte, sebbene al dolore non sapesse resistere se non poco più d' un anno. Io sento che a lei devo la mia abitudine contemplativa, cioè, qual ch' ella sia, la mia attitudine poetica. Non posso dimenticare certe sue silenziose meditazioni in qualche serata, dopo un giorno lungo di faccende, avanti i prati della Torre. Ella stava seduta sul greppo: io appoggiava la testa su le sue ginocchia. E così stavamo a sentir cantare i grilli e a veder soffiare i lampi di caldo all' orizzonte. Io non

so più a che cosa pensassi allora: essa piangeva. Pianse poco più di un anno, e poi morì.

Seguì mio padre. E qui, devo chiedere perdono, anche questa volta, di ricordare il delitto che mi privò di padre e madre e, via via, dei fratelli maggiori, e d'ogni felicità e serenità nella vita? No: questa volta non chiedo perdono. Io devo (il lettore comprende) io devo fare quel che faccio. Altri uomini, rimasti impuniti e ignoti, vollero che un uomo non solo innocente ma virtuoso, sublime di lealtà e bontà, e la sua famiglia, morisse. E io non voglio. Non voglio che sian morti.

Se poi qualcuna di queste poesie che contengono cose non solo vere ma esatte (e il lettore comprenderà anche qui: certe cose non s'inventano, anche a volere), ispirasse un più acuto ribrezzo del male, io, oh! non me ne terrei io, ma ne benedirei la memoria de' miei cari martiri, per i quali nessuno (nemmeno i loro assassini!) soffrì, e che dalla loro fossa rendono anche oggi, per male, bene.

Castelvecchio di Barga, marzo del 1903.

INDICE

CANTI DI CASTELVECCHIO:

La Poesia . . . . . Pag. 5
La partenza del boscaiolo . . . . . » 9
L'uccellino del freddo . . . . . » 13
" The Hammerless Gun " . . . . . » 15
Nebbia . . . . . » 21
I due girovaghi . . . . . » 23
Il brividio . . . . . » 25
L'ora di notte . . . . . » 27
Notte d'inverno . . . . . » 29
Le ciaramelle . . . . . » 31
Per sempre . . . . . » 33
La nonna . . . . . » 35
La canzone della granata . . . . . » 37
La voce . . . . . » 41
Il sole e la lucerna . . . . . » 45
Il ciocco . . . . . » 47
La tovaglia . . . . . » 65
La squilletta di Caprona . . . . . » 67
Il primo cantore . . . . . » 71
Foglie morte . . . . . » 73
Canzone di marzo . . . . . » 75
Valentino . . . . . » 77
Il croco . . . . . » 79
Panciullo mendico . . . . . » 81
La vita . . . . . » 83
Il sonnellino . . . . . » 85
La bicicletta . . . . . » 87
Il ritorno delle bestie . . . . . » 89
La figlia maggiore . . . . . » 91

L'usignolo e i suoi rivali . . . . . Pag. 95
Il fringuello cieco . . . . . » 97
La canzone dell'ulivo . . . . . » 99
Passeri a sera . . . . . » 103
Il gelsomino notturno . . . . . » 107
Il poeta solitario . . . . . » 109
La guazza . . . . . » 111
Primo canto . . . . . » 113
La canzone del girarrosto . . . . . » 115
L'ora di Barga . . . . . » 119
La fonte di Castelvecchio . . . . . » 121
Temporale . . . . . » 125
La mia sera . . . . . » 127
In viaggio . . . . . » 129
Maria . . . . . » 133
La mia malattia . . . . . » 135
Un ricordo . . . . . » 139
Il nido di "farlotti" . . . . . » 143
Il sogno della vergine . . . . . » 147
Il mendico . . . . . » 151
Ov'è? . . . . . » 157
La servetta di monte . . . . . » 161
Addio! . . . . . » 163
Il ritratto . . . . . » 167
La cavalla storna . . . . . » 173
In ritardo . . . . . » 177

IL RITORNO A SAN MAURO:

Le rane . . . . . » 183
La Messa . . . . . » 185
La tessitrice . . . . . » 187
Casa mia . . . . . » 189
Mia madre . . . . . » 193
Commiato . . . . . » 195
Giovannino . . . . . » 199
Il bolide . . . . . » 201
Tra San Mauro e Savignano . . . . . » 205

NOTE . . . . . » 209

II

ARBVSTA IVVANT HVMILESQVE MYRICAE

CANTI DI CASTELVECCHIO

LA POESIA

I

Io sono una lampada ch'arda
soave!
la lampada, forse, che guarda,
pendendo alla fumida trave,
la veglia che fila;

e ascolta novelle e ragioni
da bocche
celate nell'ombra, ai cantoni,
là, dietro le soffici rócche
che albeggiano in fila:

ragioni, novelle, e saluti
d'amore, all'orecchio, confusi:
gli assidui bisbigli perduti
nel sibilo assiduo dei fusi;
le vecchie parole sentite
da presso con palpiti nuovi,
tra il sordo rimastico mite
dei bovi:

II

la lampada, forse, che a cena
raduna;
che sboccia sul bianco, e serena
su l'ampia tovaglia sta, luna
su prato di neve;

e arride al giocondo convito;
poi cenna,
d'un tratto, ad un piccolo dito,
là, nero tuttor della penna
che corre e che beve:

ma lascia nell'ombra, alla mensa,
la madre, nel tempo ch'esplora
la figlia più grande che pensa
guardando il mio raggio d'aurora;
rapita nell'aurea mia fiamma
non sente lo sguardo tuo vano,
già fugge, è già, povera mamma,
lontano!

III

Se già non la lampada io sia,
che oscilla
davanti una dolce Maria,
vivendo dell'umile stilla
di cento capanne:

raccolgo l'uguale tributo
d'ulivo

da tutta la villa, e il saluto
del colle sassoso e del rivo
sonante di canne:

e incende, il mio raggio, di sera,
tra l'ombra di mesta viola,
nel ciglio che prega e dispera,
la povera lagrima sola:
e muore, nei lucidi albori,
tremando, il mio pallido raggio,
tra cori di vergini e fiori
di maggio:

IV

o quella, velata, che al fianco
t'addita
la donna più bianca del bianco
lenzuolo, che in grembo, assopita,
matura il tuo seme;

o quella che irraggia una cuna
— la barca
che alzando il fanal di fortuna
nel mare dell'essere varca,
si dondola, e geme —;

o quella che illumina tacita
tombe profonde — con visi
scarniti di vecchi; tenaci
di vergini bionde sorrisi;

tua madre!... nell' ombra senz' ore,
per te, dal suo triste riposo,
congiunge le mani al suo cuore
già róso! —

V

Io sono la lampada ch' arde
soave!
nell' ore più sole e più tarde,
nell' ombra più mesta, più grave,
più buona, o fratello!

Ch' io penda sul capo a fanciulla
che pensa,
su madre che prega, su culla
che piange, su garrula mensa,
su tacito avello;

lontano risplende l' ardore
mio casto all' errante che trita
notturno, piangendo nel cuore,
la pallida via della vita:
s' arresta; ma vede il mio raggio,
che gli arde nell' anima blando:
riprende l' oscuro viaggio
cantando.

LA PARTENZA DEL BOSCAIOLO

I

La scure prendi su, Lombardo,
da Fiumalbo e Frassinoro!
Il vento ha già spiumato il cardo,
fruga la tua barba d'oro.
Lombardo, prendi su la scure,
da Civago e da Cerù:
è tempo di passar l'alture:
tient' a su! tient' a su! tient' a su!

II

Più fondo scavano le talpe
nelle prata in cui già brina.
È tempo che tu passi l'Alpe,
chè la neve s'avvicina.
Le talpe scavano più fondo.
Vanno più alto le gru.
Fa come queste, e va pel mondo:
tient' a su! tient' a su! tient' a su!

III

Per le faggete e l'abetine,
dalle fratte e dal ruscello,

quel canto suona senza fine,
chiaro come un campanello.
Per l'abetine e le faggete
canta, ogni ora ogni dì più,
la cinciallegra, e ti ripete:
tient' a su! tient' a su! tient' a su!

IV

Di bosco è come te, la cincia:
campa su la macchia anch'essa.
Sa che, col verno che comincia,
ti finisce la rimessa.
La cincia è come te, di bosco:
sa che pane non n'hai più.
Va dove n'ha rimesso il Tosco:
tient' a su! tient' a su! tient' a su!

V

Le gemme qua e là col becco
picchia: anch'essa è taglialegna.
Nel bosco è un picchierellar secco
della cincia che t'insegna.
Col becco qua e là le gemme
picchia al mo' che picchi tu.
Va, taglialegna, alle maremme....
tient' a su! tient' a su! tient' a su!

VI

Ha il nido qua e là nei buchi
d'ischie o d'olmi, ove gli garba;

e pensa forse a que' tuoi duchi,
grandi, dalla lunga barba.
Nei buchi erbiti dove ha il nido,
pensa al gran tempo che fu;
e getta ancora il vecchio grido:
tient' a su! tient' a su! tient' a su!

VII

Un' azza è quella con cui squadri
là, nel verno, il pino e il cerro;
con cui picchiavano i tuoi padri
sopra i grandi elmi di ferro.
Tu squadri i tronchi, ora; con l'azza
butti le foreste giù.
Va ora senza più corazza...
tient' a su! tient' a su! tient' a su!

VIII

Rimane nella valle il canto.
Sono ormai, le cincie, sole.
La scure dei lombardi intanto
lassù brilla contro al sole.
E sempre il canto che rimane,
giunge in alto alla tribù,
che parte a guadagnarsi il pane:
tient' a su! tient' a su! tient' a s u!

L' UCCELLINO DEL FREDDO

I

Viene il freddo. Giri per dirlo
  tu, sgricciolo, intorno le siepi;
e sentire fai nel tuo zirlo
  lo strido di gelo che crepi.
Il tuo trillo sembra la brina
  che sgrigiola, il vetro che incrina...
  trr trr trr terit tirit...

II

Viene il verno. Nella tua voce
  c' è il verno tutt' arido e tecco.
Tu somigli un guscio di noce
  che ruzzola con rumor secco.
T' ha insegnato il breve tuo trillo
  con l' elitre tremule il grillo...
  trr trr trr terit tirit...

III

Nel tuo verso suona scrio scrio,
  con piccoli crepiti e stiocchi.
il segreto scricchiolettio
  di quella catasta di ciocchi.

Uno scricchiolettio ti parve
d'udirvi cercando le larve...
trr trr trr terit tirit...

IV

Tutto, intorno, screpola rotto.
Tu frulli ad un tetto, ad un vetro.
Così rompere odi lì sotto,
così screpolare lì dietro.
Oh! lì dentro vedi una vecchia
che fiacca la stipa e la grecchia...
trr trr trr terit tirit...

V

Vedi il lume, vedi la vampa.
Tu frulli dal vetro alla fratta.
Ecco un tizzo soffia, una stiampa
già croscia, una scorza già scatta.
Ecco nella grigia casetta
l'allegra fiammata scoppietta...
trr trr trr terit tirit...

VI

Fuori, in terra, frusciano foglie
cadute. Nell'Alpe lontana
ce n'è un mucchio grande che accoglie
la verde tua palla di lana.
Nido verde tra foglie morte,
che fanno, ad un soffio più forte...
trr trr trr terit tirit...

HE HAMMERLESS GUN „

To the children Percy and Valente de Bosis

Dunque un *hammerless!* un... *hammerless!* (dono
del vostro babbo, o Percy, o Valentino;
del nostro Adolfo, il sapïente, il buono

simposïarco)... O montanine belle,
lo vedrete il maestro di latino!
sì, lo vedrete il pedagogo imbelle!

E lungamente mi sorriderete,
quando venite ai vespri a questa Cura
di San Niccola. Un *hammerless!* sapete?
che non ha cani: a triplice chiusura.

— Bello, ma dica: quello del Fusari...
- Questo è un *hammerless!* - Quello non ha cani.
- Questo è inglese! - Ah! *inghilese!* - Di Field, cari! —

Tacciono: io regno indifferente e cupo.
— Codeste selve batterò domani... -
tra me dico, a voce alta. - In bocca al lupo! -

Ecco l' alba (tra selve aride i fossi
vanno col fumo di vaporiere),
piena d' un tintinnìo di pettirossi,
cui risponde un *tac tac* di capinere...

Su la nebbia che fuma dal sonoro
Serchio, leva la Pania alta la fronte
nel sereno: un aguzzo blocco d' oro,

su cui piovano petali di rose
appassite. Io che l' amo, il vecchio monte,
gli parlo ogni alba, e molte dolci cose

gli dico:

La Pania

O monte, che regni tra il fumo
del nembo, ed il lampo e lo squillo,
tu nutri nei poggi il profumo
del gracile timo serpillo.

Tu pascoli le api, o gigante:
tu meni nei borri profondi
la piccola greggia ronzante.

Sei grande, sei forte; e dai cavi
tuoi massi tu gemi, tu grondi
del limpido flutto dei favi.

Sei buono tu, grande tra i grandi;
nè spregi la nera capanna.
Al pio boscaiuolo tu mandi
sovente la ricca tua manna.

Gli mandi un tuo sciame, che scende
giù giù per la valle remota,
qual tremulo nuvolo, e splende.

Lo segue un tumulto canoro;
chè timpani, cembali, crotali
chiamano il nuvolo d' oro.

Dico: egli ride roseo, ma scorso
il suo minuto, ridoventa azzurro
e grave. Io scendo lungo il Rio dell' Orso;
ne seguo un poco il fievole sussurro.

E me segue un *tac tac* di capinere,
e me segue un *tin tin* di pettirossi,
un *zisteretetet* di cincie, un *rererere*

di cardellini. Giungo dove il greto
s'allarga, pieno di cespugli rossi
di vetrici: il mio luogo alto e segreto.

Giungo: e ne suona qualche frullo, un misto
di gridii, pigolii, scampanellii,
che cessa a un tratto. L'*hammerless* m'ha visto
un fringuello, che fa: Zitti! *sii sii*

(sii sii è nella lingua dei fringuelli
quello che *hush* o *still*, o Percy, in quella
di mamma: zitti! tacciano i monelli)...

E sento *tellterelltelltelltelltell* (sai?
tellterelltelltelltell nella favella
dei passeri vuol dire *come out! fly!*

scappa, *boy*, c' è il *babau!)*... Dunque, più nulla.
Silenzio. Odo il ruscello che gorgoglia,
e non altro. Il fringuello agile frulla
e, lontano, *finè finc*... Cade una foglia...

Proprio l' ultima (guardo) d' un querciuolo
secco! È bastato il soffio di quell' ala,
è bastata la molla di quel volo:

eccola giù. Mi siedo sopra il greppo.
Era come una spoglia di cicala
(penso), rimasta a quel non più che un ceppo:

era gialla, era gracile; ma era
l' ultima; che più dì, pendula, tenne...
Come il povero vecchio ora dispera,
vicino al Rio che mormora perenne!

Sono mesto. Perchè? Non lo so dire.
In tanto, tra le canne, tra la stipa,
sento un brusire ed uno squittinire,

che dico? un parlottare piano piano.
Ma sì, parlano a me, che dalla ripa
tacito ascolto, il mento su la mano.

Sento:

Il pittiere

« *Tin tin!* anche te? che c'invidi
due pippoli e due gremignoli?
tin tin, te che piangi sui nidi
che piano piano soli?

Si viene, tu vedi, da bianche
montagne, da boschi d'abeti,
con l'ale, puoi credere, stanche.

Si fa questi bruci, che sono
nei bussoli e negli scopeti...
Sapessi che fame!... Sii buono ».

E poi:

La capinera

« *Tac tac!* anche te? non rammenti
le sere di quella tua mesta
città? le tue lagrime ardenti?
quel canto d'ignota foresta

tra l'onda di tante campane,
tanti urli di folla, e tra il sordo
fragore di ruote lontane?

Piangevi; e sonava il mio canto
con l'eco d'antico ricordo,
col suono di nuovo rimpianto ».

E poi:

L'allodola

« *Uid uid!* anche tu ci fai guerra?
tu che ci assomigli pur tanto,
col nido tra il grano, per terra,
ma sopra le nubi, col canto?

Te rode una cura segreta;
tu cerchi l'oblio de' tuoi mali.
Ma sei come tutti, o poeta?

Tu piangi il tuo povero nido
per terra... Ma vieni, ma sali,
ma lancia nel sole il tuo grido! »

Cara allodola! — E dopo? - Dopo? Impugno
l'*hammerless* e... ritorno via. Si rischia
d'infreddare: Gennaio non è Giugno.
Tra i ginepri c'è un merlo che mi fischia.

E un forasiepe: Eh! tu torni... so dove:
oh! il tuo bel nido, che nemmen ci piove!

NEBBIA

Nascondi le cose lontane,
tu nebbia impalpabile e scialba,
tu fumo che ancora rampolli,
su l'alba,
da' lampi notturni e da' crolli
d'aeree frane!

Nascondi le cose lontane,
nascondimi quello ch'è morto!
Ch'io veda soltanto la siepe
dell'orto,
la mura ch'ha piene le crepe
di valeriane.

Nascondi le cose lontane:
le cose son ebbre di pianto!
Ch'io veda i due peschi, i due meli,
soltanto,
che dànno i soavi lor mieli
pel nero mio pane.

Nascondi le cose lontane
che vogliono ch'ami e che vada!

Ch' io veda là solo quel bianco
di strada,
che un giorno ho da fare tra stanco
don don di campane...

Nascondi le cose lontane,
nascondile, involale al volo
del cuore! Ch' io veda il cipresso
là, solo,
qui, solo quest' orto, cui presso
sonnecchia il mio cane.

I DUE GIROVAGHI

Siamo soli. Bianca l'aria
vola come in un mulino.
Nella terra solitaria
siamo in due, sempre in cammino.
Soli i miei, soli i tuoi stracci
per le vie. Non altro suono
che due gridi:
— *Oggi ci sono*
e doman me ne vo...
— *Stacci!*
stacci! stacci!

Io di qua, battendo i denti,
tu di là, pestando i piedi:
non ti vedo, e tu mi senti;
io ti sento, e non mi vedi.
Noi gettiamo i nostri urlacci,
come cani in abbandono
fuor dell'uscio:
— *Oggi ci sono*
e doman me ne vo...
— *Stacci!*
stacci! stacci!

Questa terra ha certe porte,
che ci s'entra e non se n'esce.
È il castello della morte.
S'ode qui l'erba che cresce:
crescer l'erba e i rosolacci
qui, di notte, al tempo buono:
ma nient'altro...
— *Oggi ci sono*
e doman me ne vo...
— *Stacci!*
stacci! stacci!

C'incontriamo... Io ti derido?!
No, compagno nello stento!
No, fratello! È un vano grido
che gettiamo al freddo vento.
Nè c'è un viso che s'affacci
per dire, Eh! spazzacamino!...
per dire, Oh! quel vecchiettino
degli stacci!...
degli stacci!...
stacci! stacci!

IL BRIVIDO

Mi scosse, e mi corse
le vene il ribrezzo.
Passata m'è forse
rasente, col rezzo
dell'ombra sua nera,
la morte...
Com'era?

Veduta vanita,
com'ombra di mosca:
ma ombra infinita,
di nuvola fosca
che tutto fa sera:
la morte...
Com'era?

Tremenda e veloce
come un uragano
che senza una voce
dilegua via vano:
silenzio e bufera:
la morte...
Com'era?

Chi vede lei, serra
nè apre più gli occhi.
Lo metton sotterra
che niuno lo tocchi,
gli chieda — Com' era?
rispondi...
com' era? —

L' OR DI NOTTE

Nelle case, dove ancora
si ragiona coi vicini
presso al fuoco, e già la nuora
porta a nanna i suoi bambini,
    uno in collo e due per mano;

pel camino nero il vento,
tra lo scoppiettar dei ciocchi,
porta un suono lungo e lento,
tre, poi cinque, sette tocchi,
    da un paese assai lontano:

tre, poi cinque e sette voci,
lente e languide, di gente:
voci dal borgo alle croci,
gente che non ha più niente:
    — Fate piano! piano! piano!

Non vogliamo saper nulla:
notte? giorno? verno? state?
Piano, voi, con quella culla!
che non pianga il bimbo... Fate
    piano! piano! piano! piano!

Non vogliamo ricordare
vino e grano, monte e piano,
la capanna, il focolare,
mamma, bimbi... Fate piano!
piano! piano! piano! piano!

NOTTE D' INVERNO

Il Tempo chiamò dalla torre
lontana... Che strepito! È un treno,
là, se non è il fiume che corre.

O notte! Nè prima io l'udiva,
lo strepito rapido, il pieno
fragore di treno che arriva;

sì, quando la voce straniera,
di bronzo, me chiese; sì, quando
mi venne a trovare ov' io era,

squillando squillando
nell' oscurità.

Il treno s'appressa... Già sento
la querula tromba che geme,
là, se non è l'urlo del vento.

E il treno rintrona rimbomba,
rimbomba rintrona, ed insieme
risuona una querula tromba.

E un' altra, ed un' altra. Non essa
m' annunzia che giunge? io domando.
Quest' altra!... Ed il treno s' appressa
tremando tremando
nell' oscurità.

Sei tu che ritorni. Tra poco
ritorni, tu, piccola dama,
sul mostro dagli occhi di fuoco.

Hai freddo? paura? C' è un tetto,
c' è un cuore, c' è il cuore che t' ama,
qui! Riameremo. T' aspetto.

Già il treno rallenta, trabalza,
sta... Mia giovinezza, t' attendo!
Già l' ultimo squillo s' inalza
gemendo gemendo
nell' oscurità...

E il Tempo lassù dalla torre
mi grida ch' è giorno. Risento
la tromba e la romba che corre.

Il giorno è coperto di brume.
Quel flebile suono è del vento,
quel labile tuono è del fiume.

È il fiume ed è il vento, so bene,
che vengono vengono, intendo,
così come all' anima viene,
piangendo piangendo,
ciò che se ne va.

LE CIARAMELLE

Udii tra il sonno le ciaramelle,
ho udito un suono di ninne nanne.
Ci sono in cielo tutte le stelle,
ci sono i lumi nelle capanne.

Sono venute dai monti oscuri
le ciaramelle senza dir niente;
hanno destata ne' suoi tuguri
tutta la buona povera gente.

Ognuno è sorto dal suo giaciglio;
accende il lume sotto la trave:
sanno quei lumi d' ombra e sbadiglio,
di cauti passi, di voce grave.

Le pie lucerne brillano intorno,
là nella casa, qua su la siepe:
sembra la terra, prima di giorno,
un piccoletto grande presepe.

Nel cielo azzurro tutte le stelle
paion restare come in attesa;
ed ecco alzare le ciaramelle
il loro dolce suono di chiesa:

suono di chiesa, suono di chiostro,
suono di casa, suono di culla,
suono di mamma, suono del nostro
dolce e passato pianger di nulla.

O ciaramelle degli anni primi,
d'avanti il giorno, d'avanti il vero,
or che le stelle son là sublimi,
conscie del nostro breve mistero;

che non ancora si pensa al pane,
che non ancora s'accende il fuoco;
prima del grido delle campane,
fateci dunque piangere un poco.

Non più di nulla, sì di qualcosa,
di tante cose! Ma il cuor lo vuole,
quel pianto grande che poi riposa,
quel gran dolore che poi non duole:

sopra le nuove pene sue vere
vuol quei singulti senza ragione:
sul suo martòro, sul suo piacere,
vuol quelle antiche lagrime buone!

PER SEMPRE

Io t' odio?!... Non t' amo più, vedi,
non t' amo... Ricordi quel giorno?
Lontano portavano i piedi
un cuor che pensava al ritorno.
E dunque tornai: tu non c' eri.
Per casa era un' eco dell' ieri,
d' un lungo promettere. E meco
di te portai sola quell' eco:

PER SEMPRE!

Non t' odio. Ma l' eco sommessa
di quella infinita promessa
vien meco, e mi batte nel cuore
col palpito trito dell' ore;
mi strilla nel cuore col grido
d' implume caduto dal nido:

PER SEMPRE!

Non t' amo. Io guardai, col sorriso,
nel fiore del molle tuo letto.
Ha tutti i tuoi occhi, ma il viso...
non tuo. E baciai quel visetto

straniero, senz' urto alle vene.
Le dissi: — Ed a me, mi vuoi bene?
- Sì, molto. - E i tuoi occhi in me fisse.
- Per sempre? le dissi. Mi disse:

- PER SEMPRE!

Risposi: — Sei bimba e non sai
Per sempre che voglia dir mai!
Rispose: — Non so che vuol dire?
Per sempre vuol dire *Morire...*
sì: addormentarsi la sera:
restare così come s' era,

PER SEMPRE!

LA NONNA

Tra tutti quei riccioli al vento,
tra tutti quei biondi corimbi,
sembrava, quel capo d' argento,
dicesse col tremito, *bimbi,*
sì... piccoli, sì...

E i bimbi cercavano in festa,
talora, con grido giulivo,
le tremule mani e la testa
che avevano solo di vivo
quel povero *sì.*

Sì, solo; *sì,* sempre, dal canto
del fuoco, dall' umile trono;
sì, per ogni scoppio di pianto,
per ogni preghiera: *perdono,*
sì... voglio, sì... sì!

Sì pure al lettino del bimbo
malato... La Morte guardava,
la Morte presente in un nimbo...
La tremula testa dell' ava
diceva *sì! sì!*

Sì, sempre; *sì*, solo; le notti
lunghissime, altissime! Nera
moveva, ai lamenti interrotti,
la Morte da un angolo... C' era
quel tremulo *sì*,

quel *sì*, presso il letto... E sì, prese
la nonna, la prese lasciandole
vivere il bimbo. Si tese
quel capo in un brivido blando,
nell' ultimo *sì*.

LA CANZONE DELLA GRANATA

I

Ricordi quando eri saggina,
coi penduli granî che il vento
scoteva, come una manina
di bimbo il sonaglio d'argento?

Cadeva la brina; la pioggia
cadeva; passavano uccelli
gemendo: tu gracile e roggia
tinnivi coi cento ramelli.

Ed oggi non più come ieri
tu senti la pioggia e la brina,
ma sgrigioli come quand'eri
saggina.

II

Restavi negletta nei solchi
quand'ogni pannocchia fu colta:
te, colsero, quando i bifolchi
v'ararono ancora una volta.

Un vecchio ti prese, recise,
legò; ti privò della bella
semenza tua rossa; e ti mise
nell'angolo, ad essere ancella.

E in casa tu resti, in un canto,
negletta qui come laggiù;
ma niuno è di casa pur quanto
sei tu.

III

Se t'odia colui che la trama
distende negli alti solai,
l'arguta gallina pur t'ama,
cui porti la preda che fai.

E t'ama anche senza, chè ai costi
ti sbalza, ed i grani t'invola,
residui del tempo che fosti
saggina, nei campi già sola.

Ma più, gracilando t'aspetta
con ciò che in tua vasta rapina
le strascichi dalla già netta
cucina.

IV

Tu lasci che t'odiino, lasci
che t'amino: muta, il tuo giorno,
nell'angolo resti, coi fasci
di stecchi che attendono il forno.

Nell' angolo il giorno tu resti,
pensosa del canto del gallo;
se al bimbo tu già non ti presti,
che viene e ti vuole cavallo.

Riporti, con lui che ti frena,
le paglie ch' hai tolte, e ben più;
e gioia or n' ha esso; ma pena
poi tu.

V

Sei l' umile ancella; ma reggi
la casa: tu sgridi a buon' ora,
mentre impazïente passeggi,
gl' ignavi che dormono ancora.

E quando tu muovi dal canto,
la rondine è ancora nel nido;
e quando comincia il suo canto,
già ode per casa il tuo strido.

E l' alba il suo cielo rischiara,
cui spruzzola prima di brina,
così come tu la tua cara
casina.

VI

Sei l' umile ancella, ma regni
su l' umile casa pulita.
Minacci, rimproveri; insegni
ch' è bella, se pura, la vita.

Insegni, con l'acre tua cura
rodendo la pietra e la creta,
che sempre, per essere pura,
si logora l'anima, lieta.

Insegni, tu sacra ad un rogo
non tardo, non bello, che più
di ciò che tu mondi, ti logori
tu!

LA VOCE

C' è una voce nella mia vita,
che avverto nel punto che muore:
voce stanca, voce smarrita,
col tremito del batticuore:

voce d' una accorsa anelante,
che al povero petto s' afferra
per dir tante cose e poi tante,
ma piena ha la bocca di terra:

tante tante cose che vuole
ch' io sappia, ricordi, sì... sì...
ma di tante tante parole
non sento che un soffio... *Zvanî*...

Quando avevo tanto bisogno
di pane e di compassione,
che mangiavo solo nel sogno,
svegliandomi al primo boccone;

una notte, su la spalletta
del Reno, coperta di neve,

dritto e solo (passava in fretta
l'acqua brontolando, Si beve?);

dritto e solo, con un gran pianto
d'avere a finire così,
mi sentii d'un tratto daccanto
quel soffio di voce... *Zvani*...

Oh! la terra, come è cattiva!
la terra, che amari bocconi!
Ma voleva dirmi, io capiva:
— No... no... Di le devozioni!

Le dicevi con me pian piano,
con sempre la voce più bassa:
la tua mano nella mia mano:
ridille! vedrai che ti passa.

Non far piangere piangere piangere
(ancora!) chi tanto soffrì!
il tuo pane, prega il tuo angelo
che te lo porti... *Zvani*...

Una notte dalle lunghe ore
(nel carcere!), che all'improvviso
dissi — Avresti molto dolore,
tu, se non t'avessero ucciso,

ora, o babbo! -; che il mio pensiero,
dal carcere, con un lamento,
vide il babbo nel cimitero,
le pie sorelline in convento:

e che agli uomini, la mia vita,
volevo lasciargliela lì...
risentii la voce smarrita
che disse in un soffio... *Zvanî...*

Oh! la terra come è cattiva!
non lascia discorrere, poi!
Ma voleva dirmi, io capiva:
— Piuttosto dì un requie per noi!

Non possiamo nel camposanto
più prendere sonno un minuto,
chè sentiamo struggersi in pianto
le bimbe che l'hanno saputo!

Oh! la vita mia che ti diedi
per loro, lasciarla vuoi qui?
qui, mio figlio? dove non vedi
chi uccise tuo padre... *Zvanî...?* —

Quante volte sei rivenuta,
nei cupi abbandoni del cuore,
voce stanca, voce perduta,
col tremito del batticuore:

voce d'una accorsa anelante,
che ai poveri labbri si tocca
per dir tante cose e poi tante;
ma piena di terra ha la bocca:

la tua bocca! con i tuoi baci,
già tanto accorati a quei dì!

a quei dì beati e fugaci
che aveva i tuoi baci *Zvanì!*

che m'addormentavano gravi
campane col placido canto,
e sul capo biondo che amavi,
sentivo un tepore di pianto!

che ti lessi negli occhi, ch'erano
pieni di pianto, che sono
pieni di terra, la preghiera
di vivere e d'essere buono!

Ed allora, quasi un comando,
no, quasi un compianto, t'usci
la parola che a quando a quando
mi dici anche adesso... *Zvanì...*

IL SOLE E LA LUCERNA

I

In mezzo ad uno scampanare fioco
sorse e battè su taciturne case
il sole, e trasse d'ogni vetro il fuoco.

C'era ad un vetro tuttavia, rossastro
un lumicino. Ed ecco il sol l'invase,
lo travolse in un gran folgorìo d'astro.

E disse, il sole: — Atomo fumido! io
guardo, e tu fosti. — A lui l'umile fiamma:
— Ma questa notte tu non c'eri, o dio;
e un malatino vide la sua mamma

alla mia luce, fin che tu sei sorto.
Oh! grande sei, ma non ti vede: è morto! -

II

E poi, guizzando appena:
— Chiedeva te! che tosse!
voleva te! che pena!

Tu ricordavi al cuore
suo le farfalle rosse
su le ginestre in fiore!

Io, stavo lì da parte...
gli rammentavo sere
lunghe di veglia e carte
piene di righe nere!

Stavo velata e trista,
per fargli il ben non vista.—

IL CIOCCO

CANTO PRIMO

Il babbo mise un gran ciocco di quercia
su la brace; i bicchieri avvinò; sparse
il goccino avanzato; e mescè piano
piano, perchè non croccolasse, il vino.
Ma, presa l'aria, egli mesceva andante.
E ciascuno ebbe in mano il suo bicchiere,
pieno, fuor che i ragazzi: essi, al bicchiere
materno, ognuno ne sentiva un dito.
Fecero muti i vegliatori il saggio,
lodando poi, parlando dei vizzati
buoni; ma poi passarono allo strino
e all'annata trista e tribolata.
E le donne ripresero a filare,
con la rócca infilata nel pensiere:
tiravano prillavano accoccavano
sfacendo i gruppi a or a or coi denti.
Come quando nell'umida capanna
le magre manze mangiano, e via via,
soffiando nella bassa greppia vuota,
alzano il muso, e dalla rastrelliera
tirano fuori una boccata d'erba;
d'erba lupina co' suoi fiori rossi,

nel maggio indafarito, ma nel verno,
d' arida paglia e tenero guaime;
così dalla mannella, ogni momento,
nuova tiglia guidata era nel fuso.
Io dissi: Brucia la capanna a gente!
E i vegliatori, col bicchiere in mano,
tutti volsero gli occhi alla finestra,
quasi a vedere il lustro della vampa,
ad ascoltare il martellare a fuoco,
ton ton ton, nella notte insonnolita.
Non c' era nella notte altro splendore
che di lontane costellazioni,
e non c' era altro suono di campana,
se non della campana delle nove,
che da Barga ripete al campagnolo:
— Dormi, che ti fa bono! bono! bono! —
Non capparone ardeva per le selve,
zeppo di fronde aspre dal tramontano;
non meta di vincigli di castagno,
fatti d' agosto per serbarli al verno;
non metato soletto in cui seccasse
a un fuoco dolce il dolce pan di legno:
sopra le cannaiole le castagne
cricchiano, e il rosso fuoco arde nel buio.
Al buio il rio mandava un gorgoglio,
come s' uno ci fosse a succhiar l' acqua.
Tutto era pace: sotto ogni catasta
sornacchiava il suo ghiro rattrappito.
In cima al colle un nero metatello
fumava appena in mezzo alla Grand' Orsa.
Che bruciava?... La quercia, assai vissuta,
fu scalzata da molte opre, e fu svelta,
e giacque morta. Ma la secca scorza,
all' acqua e al sole, rifiorì di muschi;

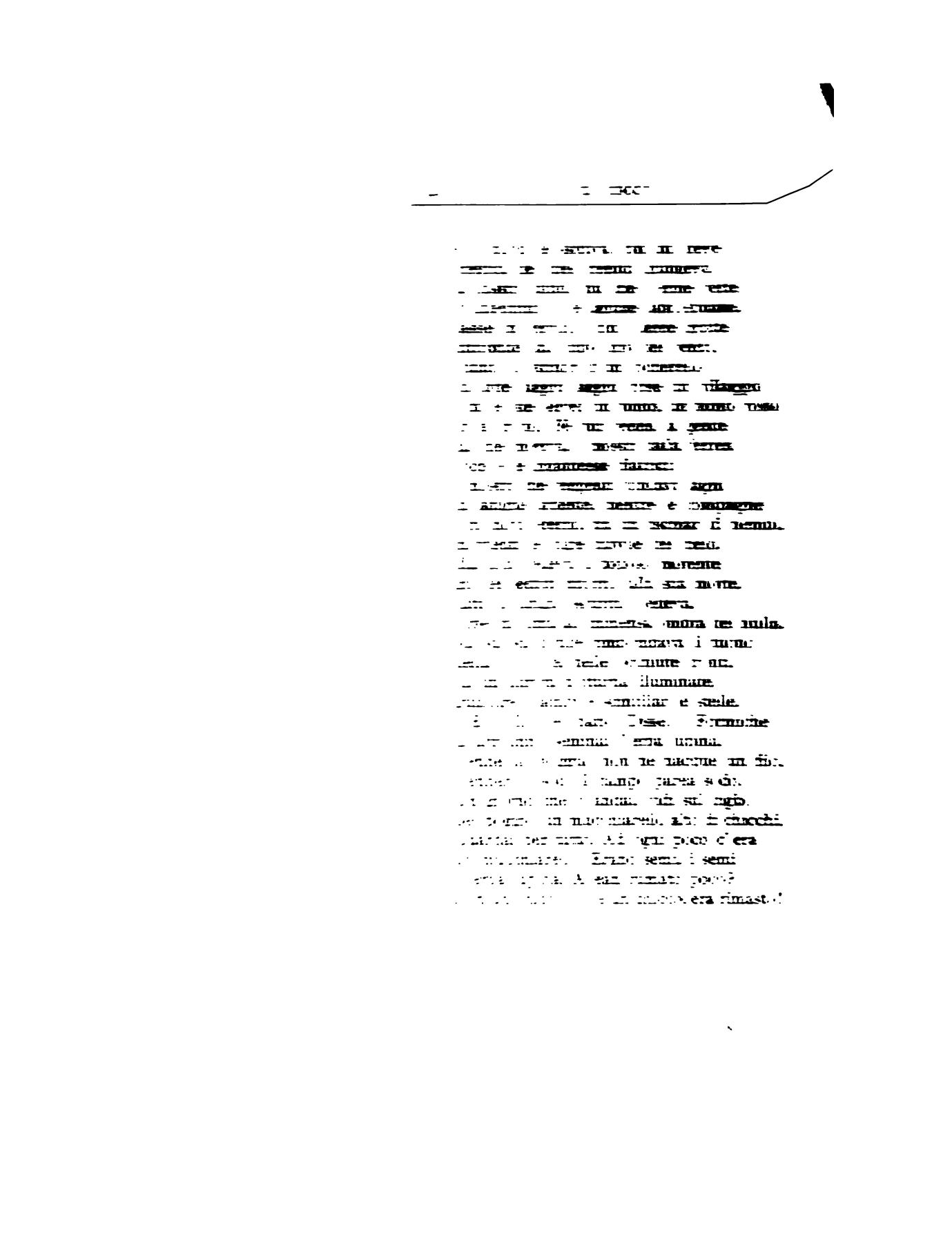
e un' altra vita brulicò nel legno
che intarmoliva: un popolo infinito
che ben sapeva l' ordine e la legge,
v' impresse i solchi di città ben fatte.
E chi faceva nuove case ai nuovi,
e chi per tempo rimettea la roba,
e chi dentro allevava i dolci figli,
e chi portava i cari morti fuori.
Quando s' udì l' ingorda sega un giorno
rodere rauca torno torno il tronco;
e il secco colpo rimbombò del mazzo
calato da un ansante ululo d' uomo.
E il tronco sodo ora sputava fuori
la zeppola d' acciaio con uno sprillo,
or la pigliava, e si sentiva allora
crepare il legno frangolo, e stioccare
le stiglie, or dalla gran forza strappate,
ora recise dalla liscia accetta:
lucida accetta che alzata a due mani
spaccava i ciocchi e ne facea le schiampe.
Le schiampe alcuno accatastò; poi altri
se le portò nella legnaia opaca.
Del popolo infinito era una gente
rimasta in un dei ciocchi. Ebbe l' accetta
molte case distrutte, ebbe d' un colpo
il mazzo molte sue tribù schicciate.
Ma i sorvissuti non sapean già nulla:
chè, volgendo i lor mille anni in un anno,
chi schivò l' ascia, chi campò dal mazzo,
l' ago senti, che, dopo un po' che cuce,
il Tempo, uggito, punta nel lavoro,
e se ne va. Nessuno ora sapeva
che il mondo loro fu congiunto al tutto
della gran quercia, sotto un cielo azzurro.

Sapeva ognuno che non c' era altr' aria
che quell' odor di mucido, altro suono
che il grave gracilar delle galline
e il sottile stridio dei pipistrelli:
dei pipistrelli che pendeano a pigne
dai cantoni, nel giorno, quando il sole
facea passare i fili suoi tra i licci
d' una tela che ordiva un vecchio ragno.
Così passava la lor cauta vita
nell' odoroso tarmolo del ciocco:
e chi faceva nuove case ai nuovi,
e chi per tempo rimettea la roba,
e chi dentro allevava i dolci figli,
e chi portava i cari morti fuori.
E videro l' incendio ora e la fine
i vegliatori: disse ognun la sua.
E disse il Biondo, domator del ferro,
cui la verde Corsonna ama, e gli scende
cantando per le selve allo stendino,
e per lui picchia non veduta il maglio:
« Vogliono dire ch' hanno tutti i ferri,
quanti con sè porta il bottaio, allora
ch' è preso a opra avanti la vendemmia:
l' aspro saracco, l' avido succhiello,
e tanaglie che azzeccano. e rugnare
di scabra raspa e scivolar di pialla.
Chè non hanno bottega: a giro vanno
come il nero magnano, quando passa
con quello scampanìo sopra il miccetto;
ossia concino. o fradicio ombrellaio,
voce del verno. la qual morde il cuore
a chi non fece le rimesse a tempo.
Nè lëo lëo vanno, come loro.

Piglian le gambe e stradano, la vita,
come noi, strinta dal grembial di cuoio ».
E disse il Topo, portatore in collo,
primo, fuor che del Nero; sì, ma questi
porta più poco, e brontola incaschito:
Carico piccolo è che scenta il bosco:
« Vogliono dire ch' han la tiglia soda
più che nimo altri che di mattinata
porti in monte il cavestro e la bardella.
E hanno l' arte, perchè torno al peso
girano ora all' avanti ora all' indietro
or dalle parti, per entrarci sotto.
Se lo possono, via, telano; quando
no, vanno per aiuto, e via, con gli altri;
e su e su, per una carraiuola:
come una nera fila di muletti
di solitari carbonai, su l' alpe,
che in quel silenzio semina i tintinni
de' suoi sonagli. Alcuno ecco s' espone,
come anco noi, per ragionar con altri
che scende, e frescheggiare allo sciurino ».
E disse il Menno, vangatore a fondo,
a cui la terra, nell' aprir d' aprile,
rotta e domata ai piedi ansa e rifiata:
e' la sogguarda curvo su l' astile:
« Ho inteso dire ch' hanno i suoi poderi,
come noi. Sotto le città ben fatte
coltano un campo sodo: che bel bello
si fa lo scasso, e qua si tira dentro,
là si leva la terra, e si tramuta
con le pale, o valletti e cestinelle.
La pareggiano, seminano. Nasce
un' erba. Ed ecco poi vanno a pulirla,
levano il loglio, scerbano i vecciuli,

e scentano la sciamina, cattiva,
e la gramigna, che riè cattiva,
e i paternostri, ch' è peggior di tutte.
A suo tempo si sega, lega, ammeta,
scote, ventola, spula. Eccolo bello
nel bel soppiano dai due godi il grano ».
E disse il Bosco, buon pastor di monte,
ch' era ad albergo: egli da Pratuscello
mena il branco alla Pieve, a quei guamacci:
per là dicon guamacci: è il terzo fieno:
« Ho inteso dire ch' hanno le sue bestie:
quali, pecore, e quali, proprio bestie,
ossia da frutto, ovvero anche da groppa.
Ma piccoline e verdi queste, e quelle
con una lana molle come sputo:
pascono in cento un cuccolo di fiore.
E il pastore ha due verghe, esso, non una:
due, con nodetti, come canne; e molge
con esse: le vellica, e dànno il latte;
o chiuse dentro, o fuori, per le prata:
come noi, che si molge all' aria aperta,
nella statina, le serate lunghe;
quando su l' alpe c' è con noi la luna
sola, che passa, e splende sui secchielli,
e il poggio rende un odorin che accora ».
E disse il Quarra, un capo, uno che molto
girò, portando santi e re sul capo,
di là dei monti e del sonante mare:
ora s' è fermo, e campa a campanello:
« Lessi in un libro, ch' hanno contadini
come noi; ma non come mezzaiuoli
timidi sol del Santo pescatore,
e che, d' Ottobre, quando uno, scasato,
cerca podere, a lui dice il fringuello:

— Ce n' è, ce n' è, ce n' è, Francesco mio! —
Quelli no: sono negri. Alla lor terra
venne un lontano popolo guerriero,
che il largo fiume valicò sul ponte.
Fecero un ponte: l' uno chiappò l' altro
per le gambe, e così tremolò sopra
l' acqua una lunga tavola. Fu presa
la munita città, presi i fanciulli,
ch' or sono schiavi e fanno le faccende;
e il vincitore campa a campanello ».
E qui la China, madre d' otto figli
già sbozzolati, accoccò il filo al fuso,
mise il fuso sul legoro, le tiglie
si strusciò dalla bocca arida; e disse:
« Io l' ho vedute, come fanno ai figli
le madri, ossia le balie. Hanno i figliuoli
quasi fasciati dentro un bozzolino.
Lo sa la mamma che lì dentro è chiuso
il lor begetto, ch' è cicchin cicchino,
e dorme, e gli fa freddo e gli fa caldo.
Lasciano all' altre le faccende, ed esse
altro non fanno che portare il loro
furigello ora all' ombra ed ora all' aspro,
in collo, come noi; ch' è da vedere
come via via lo tengono pulito,
come lo fanno dolco con lo sputo;
e infine con la bocca aprono il guscio,
come a dire, le fasce; e il figliolino
n' esce, che va da sè, ma gronchio gronchio ».
Così parlando, essi bevean l' arzillo
vino, dell' anno. E mille madri in fuga
correan pei muschi della scorza arsita,
coi figli, e c' era d' ogni intorno il fuoco;



Aveano fatto, le formiche, appietto!
E ben sì che v' avevo anco passato
l' erpice a molti denti, e su la staggia,
per tutte bene pianeggiar le porche,
mi facev' ir di qua di là, come uno
fa, nel passaggio, in mezzo all' Oceàno ».

CANTO SECONDO

Ed il ciocco arse, e fu bevuto il vino
arzillo, tutto. Io salutai la veglia
cupo ronzante, e me ne andai: non solo:
m' accompagnava lo Zi Meo salcigno.
Era novembre. Già dormiva ognuno,
sopra le nuove spoglie di granturco.
Non c' era un lume. Ma brillava il cielo
d' un infinito riscintillamento.
E la Terra fuggiva in una corsa
vertiginosa per la molle strada,
e rotolava tutta in sè rattratta
per la puntura dell' eterno assillo.
E rotolando per fuggir lo strale
d' acuto fuoco che le ruma in cuore,
ella esalava per lo spazio freddo
ansimando il suo grave alito azzurro.
Così, nel denso fiato della corsa
ella vedeva l' iridi degli astri
sguazzare, e nella cava ombra del Cosmo
ella vedeva brividi da squamme
verdi di draghi e svincoli da fruste
rosse d' aurighi, e lampi dalle freccie

Ma verrà tempo che sia pace, e i mondi,
fatti più densi dal cader dei mondi,
stringan le vene e succhino d'intorno
e in sè serrino ogni atomo di vita;
quando sarà tra mondo e mondo il Vuoto
gelido oscuro tacito perenne;
e il Tutto si confonderà nel Nulla,
come il bronzo nel cavo della forma;
e più la morte non sarà. Ma il vento
freddo che sibilando odo staccare
le foglie secche, non sarà più forse,
quando si spiccherà l'ultima foglia?
E nel silenzio tutto avrà riposo
dalle sue morti; e ciò sarà la morte.

Io riguardava il placido universo
e il breve incendio che v'ardea da un canto.

Tempo sarà (ma è! poi ch'il veloce
immobilmente fiume della vita
è nella fonte, sempre, e nella foce),

tempo, che persuasa da due dita
leggiere, mi si chiuda la pupilla;
nè però sia la visïon finita.

Oh! il cieco io sia che, nella sua tranquilla
anima, vede, fin che sa che intorno
a lui c'è qualche aperto occhio che brilla!

Così, quand'io, nel nostro breve giorno,
guardo, e poi, quasi in ciò che guardo, un velo
fosse, un'ombra, col lento occhio ritorno;

a un guizzo d'ala, a un tremolìo di stelo:
quando a mirar torniamo anche una volta
ciò ch'arde in cuore, ciò che brilla in cielo;

noi s'è la buona umanità che ascolta
l'esile strido, il subito richiamo,
il dubbio della umanità sepolta;

e le risponde: Io vivo, sì: viviamo.

Tempo sarà che tu, Terra, percossa
dall'urto d'una vagabonda mole,
divampi come una meteora rossa;

e in te scompaia, in te mutata in Sole,
morte con vita, come arde e scompare
la carta scritta con le sue parole.

Ma forse allora ondeggerà nel Mare
del nettare l'azzurra acqua, e la vita
verzicherà sull'Apennin lunare.

La vecchia tomba rivivrà, fiorita
di ninfèe grandi, e più di noi sereno
vedrà la luce il primo Selenita.

Poi, la placida notte, quando il Seno
dell'iridi ed il Lago alto e selvaggio
dei sogni trema sotto il Sol terreno;

errerà forse, in quell'eremitaggio
del Cosmo, alcuno in cerca del mistero;
e nello spettro ammirerà d'un raggio

la traccia ignita dell'uman pensiero.

O sarà tempo, che di là, da quella
profondità dell' infinito abisso,
dove niuno mai vide orma di stella;

un atomo d' un altro atomo scisso
in mille nulla, a mezzo il dì, da un canto
guardi la Terra come un occhio fisso;

e venga, e sembri come un ellanto,
la notte, e il giorno, come luna piena;
e la Terra alzi il cupo ultimo pianto;

e sotto il nuovo Sole che balena
nella notte non più notte, risplenda
la Terra, come una deserta arena;

e Sole avanzi contro Sole, e prenda
già mezzo il cielo, e come un cielo immenso
su noi discenda, e tutto in lui discenda...

Io guardo là dove biancheggia un denso
sciame di mondi, quanti atomi a volo
sono in un raggio: alla Galassia: e penso:

O Sole, eterno tu non sei — nè solo! —

Anima nostra! fanciulletto mesto!
nostro buono malato fanciulletto,
che non t' addormi, s' altri non è desto!

felice, se vicina al bianco letto
s' indugia la tua madre che conduce
la tua manina dalla fronte al petto:

contento almeno, se per te traluce
l'uscio da canto, e tu senti il respiro
uguale della madre tua che cuce;

il respiro o il sospiro. anche il sospiro:
o almeno che tu oda uno in faccende
per casa, o almeno per le strade a giro;

o veda almeno un lume che s'accende
da lungi, e senta un suono di campane
che lento ascende e che dal cielo pende;

almeno un lume, e l'uggiolio d'un cane:
un fioco lume, un debole uggiolìo:
un lumicino: Sirio: occhio del Cane

che veglia sopra il limitar di Dio!

Ma se al fine dei tempi entra il silenzio?
se tutto nel silenzio entra? la stella
della rugiada e l'astro dell'assenzio?

Atair, Algol? se dopo la procella
dell'universo lenta cade e i Soli
la neve della eternità cancella?

Che poseranno senza mai più voli
nè mai più urti nè mai più faville,
fermi per sempre ed in eterno soli!

Una cripta di morti astri, di mille
fossili mondi, ove non più risuoni
nè un appartato gocciolio di stille;

non fumi più, di tanti milïoni
d'esseri, un fiato; non rimanga un moto,
delle infinite costellazïoni!

Un sepolcreto in cui da sè remoto
dorma il gran Tutto, e dalle larghe porte
non entri un sogno ad aleggiar nel vuoto

sonno di ciò che fu! — Questa è la morte! —

Questa, la morte! questa sol, la tomba!
se già l'ignoto Spirito non piova
con un gran tuono, con una gran romba;

e forse le macerie anco sommuova,
e batta a Vega Aldebaran che forse
dian, le due selci, la scintilla nuova;

e prenda in mano, e getti alle lor corse,
sotto una nuova lampada polare,
altri Cigni, altri Aurighi, altre Grand'Orse;

e li getti a cozzare, a naufragare,
a seminare dei rottami sparsi
del lor naufragio il loro etereo mare;

e li getti a impietrarsi e consumarsi,
fermi i lunghi millenni de' millenni
nell'impietrarsi, ed in un attimo arsi;

all'infinito lor volo li impenni,
anzi no, li abbandoni all'infinita
loro caduta: a rimorir perenni:

alla vita alla vita, anzi: alla vita!

Io mi rivolgo al segno del Leone
dond' arde il fuoco in che si muta un astro,
alle Pleiadi, ai Carri, alle Corone,
indifferenti al tacito disastro;

ai tanti Soli, ai Soli bianchi, ai rossi
Soli, lucenti appena come crune,
ai lor pianeti, ignoti a noi, ma scossi
dalla misteriosa ansia comune;

a voi, a voi, girovaghe Comete,
che sapete le vie del ciel profondo;
o Nebulose oscure, a voi, che siete
granai del cielo, ogni cui grano è un mondo:

di là di voi, di là del firmamento,
di là del più lontano ultimo Sole;
io grido il lungo fievole lamento
d' un fanciulletto che non può, non vuole

dormire! di questa anima fanciulla
che non ci vuole, non ci sa morire!
che chiuder gli occhi, e non veder più nulla,
vuole sotto il chiaror dell' avvenire!

morire, sì; ma che si viva ancora
intorno al suo gran sonno, al suo profondo
oblìo; per sempre, ov' ella visse un' ora;
nella sua casa, nel suo dolce mondo:

anche, se questa Terra arsa, distrutto
questo Sole, dall' ultimo sfacelo
un astro nuovo emerga, uno, tra tutto
il polverio del nostro vecchio cielo.

Così pensavo; e lo Zi Meo guardando
ciò ch' io guardava, mormorò tranquillo:
« Stellato fisso: domattina piove ».
Era andato alle porche il suo pensiero.
Bene egli aveva sementato il grano
nella polvere, all' aspro; e san Martino
avea tenuta per più dì la pioggia
per non scoprire e portar via la seme.
Ma era già durata assai la state
di san Martino, e facea bono l' acqua.
E lo Zi Meo sicuro di svegliarsi
domani al rombo d' una grande acquata,
era contento, e andava a riposare,
parlando di Chioccetta e di Mercanti,
sopra le nuove spoglie di granturco,
la cara vita cui nutrisce il pane.

LA TÓVAGLIA

Le dicevano: — Bambina!
che tu non lasci mai stesa,
dalla sera alla mattina,
ma porta dove l'hai presa,
la tovaglia bianca, appena
ch'è terminata la cena!
Bada, che vengono i morti!
i tristi, i pallidi morti!

Entrano, ansimano muti.
Ognuno è tanto mai stanco!
E si fermano seduti
la notte intorno a quel bianco.
Stanno lì sino al domani,
col capo tra le due mani,
senza che nulla si senta,
sotto la lampada spenta —

È già grande la bambina;
la casa regge, e lavora:
fa il bucato e la cucina,
fa tutto a modo d'allora.

Pensa a tutto, ma non pensa
a sparecchiare la mensa.
Lascia che vengano i morti
i bui, i poveri morti.

Oh! la notte nera nera,
di vento, d'acqua, di neve,
lascia ch'entrino da sera,
col loro anelito lieve:
che alla mensa torno torno
riposino fino a giorno,
cercando fatti lontani
col capo tra le due mani.

Dalla sera alla mattina,
cercando cose lontane,
stanno fissi, a fronte china,
su qualche bricia di pane:
e volendo ricordare,
bevono lagrime amare.
Oh! non ricordano i morti,
i cari, i cari suoi morti!

— Pane, sì... pane si chiama,
che noi spezzammo concordi:
ricordate?... È tela, a dama:
ce n'era tanta: ricordi?...
Queste?... Queste sono due,
come le vostre e le tue,
due nostre lagrime amare
cadute nel ricordare! —

LA SQUILLETTA DI CAPRONA

I

Sonata già l' Avemaria
  dalla chiesa di Caprona,
si sente correre via via
  la squilletta che risòna.

Il poco viene dopo il tanto;
  come là nella capanna:
un pianto ancora, un po' di pianto,
  dopo tanta ninnananna!

II

Un' ombra va col tintinnio
  di quel vecchio campanello;
e l' ombra passa lungo il rio,
  gira il piccolo castello,

si ferma un poco ad ogni soglia,
  come vuole ancor quel primo

che non si sa chi fu, che voglia;
ch' era Nimo, il vecchio Nimo.

III

Fu quando non c' era la fonte,
nè la chiesa nè il becchino.
Il suo muletto cadde in monte;
gli lasciò solo il bronzino,

che avea maravigliato i botri
e le polle col suo canto,
quand' egli andava a su con gli otri,
al Saltello, al Lago santo.

IV

Al suon di questo che, le notti,
nell' immobile abetina
squillava tra i silenzi rotti
dal crocchiar di qualche pina,

che su gli abissi senza voce
mise il suo dondolìo blando;
ognuno fa il segno di croce
che si fa pericolando.

V

O vecchio, o nostro vecchio buono
or ci sono due campane;
ma quel tuo piccoletto suono
nel castello tuo rimane.

O Nimo, o nostro vecchio Nimo!
or c'è un doppio bello e grave;
ma tu per noi sei stato il primo
a dirci Ave! Ave! Ave!

VI

E noi l'amiamo, il tuo bronzino,
che ci mandi, quando imbruna:
lo mandi per un fanciullino:
io lo vidi a un po' di luna.

A un raggio pallido lo vidi:
è un ragazzo ch'hai, là, teco:
un garzonetto che ti guidi,
perchè forse tu sei cieco.

VII

Lo mandi a noi su la sericcia,
che si chiudono le porte;
ha i piedi scalzi, ma scalpiccia
sopra tante foglie morte;

non parla, ma passando in fretta
sgrolla qualche secco ramo;
per farci udir la tua squilletta
prima che ci addormentiamo.

IL PRIMO CANTORE

I

Il primo a cantare d'amore
chi è?
Non si vede un boccio di fiore,
non ancora un albero ha mosso;
la calta sola e il titimalo
verdeggia su l'acqua del fosso;
e tu già canti, o saltimpalo,
sicceccè... sicceccè...

II

Un ramo non c'è, con due frasche,
per te!
Brulli sono meli e marasche;
forse il mandorlo ha imbottonato:
tu nella vigna sur un palo,
tu sul palancato d'un prato,
d'amore canti, o saltimpalo,
sicceccè... sicceccè...

III

Hai fretta di fare il tuo nido...
perchè?
Per un prato gira il tuo grido,
porti a un prato radiche e pappi:
non rischi dunque che sul calo
del verno si vanghi e si zappi!
Eppure gridi, o saltimpalo,
siccecchè... siccecchè...

IV

Hai fretta, sei savio, sai bene
perchè!
Viene il Maggio, subito viene
la frullana grande che taglia...
Frulla, o falce! Forti su l'ali,
dal nido di musco e di paglia,
frullano i nuovi saltimpali...
siccecchè... siccecchè...

FOGLIE MORTE

Oh! che già il vento volta
e porta via le pioggie!
Dentro la quercia folta
ruma le foglie roggie
che si staccano, e *fru*

partono, un branco ad ogni
soffio che l'avviluppi.
Par che la quercia sogni
ora, gemendo, i gruppi
del novembre che fu.

Volano come uccelli,
morte nel bel sereno:
picchiano nei ramelli
del roseo pesco, pieno
de' suoi cuccoli già.

E il roseo pesco oscilla
pieno di morte foglie:
quale s'appende e prilla,
quale da lui si toglie
con un sibilo, e va.

Ma quelle foglie morte
che il vento, come roccia,
spazza, non già di morte
parlano ai fiori in boccia,
ma sussurrano — Orsù

Dentro ogni cocco all'uscio
vedo dei gialli ugnoli:
tu che costì nel guscio
di più covar ti duoli,
che ti pèriti più?

Fuori le aluccie pure,
tu che costì sei vivo!
Il vento ruglia... eppure
esso non è cattivo.
Ruglia, brontola: ma...

contende a noi! Chè tutto
vuol che sia mondo l'orto,
pei nuovi fiori, e il brutto,
il secco, il vecchio, il morto,
vuol che netti di qua.

Noi c'indugiammo dove
nascemmo, un po', ma era
per ricoprir le nuove
gemme di primavera.... —
Così dicono, e *fru*

partono, ad un rabbuffo
più stridulo e più forte.
E tra un voletto e un tuffo
vanno le foglie morte,
e non tornano più.

CANZONE DI MARZO

Che torbida notte di marzo!
Ma che mattinata tranquilla!
che cielo pulito! che sfarzo
di perle! Ogni stelo, una stilla
che ride: sorriso che brilla
su lunghe parole.

Le serpi si sono destate
col tuono che rimbombò primo.
Guizzavano, udendo l'estate,
le verdi cicigne tra il timo;
battevan la coda sul limo
le biscie acquaiole.

Ancor le fanciulle si sono
destate, ma per un momento:
pensarono serpi, a quel tuono;
sognarono l'incantamento.
In sogno gettavano al vento
le loro pezzuole.

Nell' aride bresche anco l' api
si sono destate agli schiocchi.
La vite gemeva dai capi,
fremevano i gelsi nei nocchi.
Ai lampi sbattevano gli occhi
le prime viole.

Han fatto, venendo dal mare,
le rondini tristo viaggio.
Ma ora, vedendo tremare
sopr' ogni acquitrino il suo raggio,
cinguettano in loro linguaggio,
ch' è ciò che ci vuole.

Sì, ciò che ci vuole. Le loro
casine, qualcuna si sfalda,
qualcuna è già rotta. Lavoro
ci vuole, ed argilla più salda;
perchè ci stia comoda e calda
la garrula prole.

VALENTINO

Oh! Valentino vestito di nuovo,
come le brocche dei biancospini!
Solo, ai piedini provati dal rovo
porti la pelle de' tuoi piedini;

porti le scarpe che mamma ti fece,
che non mutasti mai da quel dì,
che non costarono un picciolo: in vece
costa il vestito che ti cucì.

Costa; chè mamma già tutto ci spese
quel tintinnante salvadanaio:
ora esso è vuoto; e cantò più d'un mese,
per riempirlo, tutto il pollaio.

Pensa, a Gennaio, che il fuoco del ciocco
non ti bastava, tremavi, ahimè!
e le galline cantavano, *Un cocco!*
ecco ecco un cocco un cocco per te!

Poi, le galline chiocciarono, e venne
Marzo, e tu, magro contadinello,
restasti a mezzo, così, con le penne,
ma nudi i piedi, come un uccello:

come l'uccello venuto dal mare,
che tra il ciliegio salta, e non sa
ch'oltre il beccare, il cantare, l'amare,
ci sia qualch'altra felicità.

IL CROCO

I

O pallido croco,
nel vaso d' argilla,
ch' è bello, e non l' ami,
coi petali lilla
tu chiudi gli stami
di fuoco:

le miche di fuoco
coi lunghi tuoi petali
chiudi nel cuore
tu leso, o poeta
dei pascoli, fiore
di croco!

Voi l' acqua di polla
ravvivi, o viole,
non chi la sua zolla
rivuole!

II

Ma messo ad un riso
di luce e di cielo,
per subito inganno
ritorna il tuo stelo
colà donde l'hanno
diviso:

tu pallido, e fiso
nel raggio che accora,
nel raggio che piace,
dimentichi ch'ora
sei esule, lacero,
ucciso:

tu apri il tuo cuore,
ch'è chiuso, che duole,
ch'è rotto, che muore,
nel sole!

FANCIULLO MENDICO

Ho nel cuore la mesta parola
d' un bimbo ch' all' uscio mi viene.
Una lagrima sparsi, una sola,
per tante sue povere pene;

e pur quella pensai che vanisse
negl' ispidi riccioli ignota:
egli alzò le pupille sue fisse,
sentendosi molle la gota.

E io, quasi chiedendo perdono,
gli tersi la stilla smarrita,
con un bacio, e ponevo il mio dono
tra quelle sue povere dita.

Ed allora ne intesi nel cuore
la voce che ancora vi sta:
Non li voglio: non voglio, signore,
che scemi la vostra pietà.

E quand' egli già fuor del cancello
riprese il solingo sentiero,
io sentii che, il suo grave fardello,
godeva a portarselo intiero;

e chiamava sua madre, che sorta
pareva da nebbie lontane;
a vederlo; poi ch' erano, morta
lei, morta! ma lui senza pane.

LA VITE

Or che il cucco forse è vicino,
mentre i peschi mettono il fiore,
cammino, e mi pende all' uncino
la spada dell' agricoltore.

Il pennato porto, ch' io odo
già la prima voce del cucco...
cu... cu... io rispondo a suo modo;
mi dice ch' io cucchi, e sì, cucco.

Sì, ti cucco, vite, chè sento
già nel sole stridere l' api:
ti taglio ogni vecchio sarmento,
ti lascio tre occhi e due capi.

O che piangi, vite gentile,
perchè al vento stai nuda nata?
Se anch' io tra i fioretti d' aprile
sembravo una vite tagliata!

Piangi quello che ti si toglie?
Ma ti cucco, taglio ed accollo,
perchè, quando cadon le foglie,
tu abbia un tuo qualche grispollo!

O mia vite... no, o mia vita,
così torta meglio riscoppi!
E poi... com'è buono, alle dita,
l'odore di gemme di pioppi!

E parlare, ritto su loro,
col venuto di là dal mare,
chiedendogli, in mezzo al lavoro,
quant'anni si deve campare!

IL SONNELLINO

Guardai, di tra l'ombra, già nera,
del sonno, smarrendo qualcosa
lì dentro: nell'aria non era
che un cirro di rosa.

E il cirro dal limpido azzurro
splendeva sui grigi castelli,
levando per tutto un sussurro
d'uccelli;

che sopra le tegole rosse
del tetto e su l'acque del rio
cantavano, e non che non fosse
silenzio ed oblìo:

cantavano come non sanno
cantare che i sogni nel cuore,
che cantano forte e non fanno
rumore.

E io mi rivolsi nel blando
mio sonno, in un sonno di rosa,
cercando cercando cercando
quel vecchio qualcosa;

e forse lo vidi e lo presi,
guidato da un canto d'uccelli,
non so per che ignoti paesi
più belli:

che pure ravviso, e mi volgo,
più belli, a guardarli più buono...
Ma tutto mi toglie la folgore...
O subito tuono!...

ch'hai fatto succedere a un'alba
piaciuta tra il sonno, passata
nel sonno, una stridula e scialba
giornata!

LA BICICLETTA

I

Mi parve d' udir nella siepe
la sveglia d' un querulo implume.
Un attimo... Intesi lo strepere
cupo del fiume.

Mi parve di scorgere un mare
dorato di tremule messi.
Un battito... Vidi un filare
di neri cipressi.

Mi parve di fendere il pianto
d' un lungo corteo di dolore.
Un palpito... M' erano accanto
le nozze e l' amore.
dlinn... dlinn...

II

Ancora echeggiavano i gridi
dell' innominabile folla;

che udivo stridire gli acridi
su l'umida zolla.

Mi disse parole sue brevi
qualcuno che arava nel piano:
da quando risposi, tenevi
la falce alla mano.

Io dissi un'alata parola,
fuggevole vergine, a te:
la intese una vecchia che sola
parlava con sé.
Dlin... dlin...

III

Mia terra, mia labile strada,
sei tu che trascorri o son io?
Che importa? Ch'io venga o tu vada,
non è che un addio!

Ma bello è quest'impeto d'ala,
ma grata è l'ebbrezza del giorno.
Pur dolce è il riposo... Già cala
la notte: io ritorno.

La piccola lampada brilla
per mezzo all'oscura città.
Più lenta la piccola squilla
dà un palpito, e va...
Dlin... dlin...

IL RITORNO DELLE BESTIE

Non sul pioppo picchia il pennato
più, nè l'eco più gli risponde.
L'erta sale un uomo celato
dal carico folto di fronde.

E il martello d'un legnaiolo,
più lontano, più non rimbomba.
Passa il grido d'un bimbo solo:
Turella! Bianchina! Colomba!

Porta in collo l'erba ch'ha fatta,
nella sua crinella di salcio.
Le sue bestie al greppo, alla fratta,
s'indugiano, al cesto ed al tralcio.

Lui che vede sopra ogni tetto
già la nuvola celestina,
le minaccia coi suo falcetto:
Colomba! Turella! Bianchina!

C' è un falcetto lucido ancora
su la Pania, a fior del sereno,
dentro l' aria dolce ch' odora
d' un tiepido odore di fieno.

C' è silenzio lassù dov' erra
quel falcetto con qualche stella.
Solo il bimbo strilla da terra:
Bianchina! Colomba! Turella!

LA FIGLIA MAGGIORE

Ninnava ai piccini la culla,
cuciva ai fratelli le fasce:
non sapeva, madre fanciulla,
come si nasce.

Nel cantuccio, zitta, da brava,
preparava cercine e telo
pei bimbi che mamma le andava
a prendere in cielo.

Or cantano i passeri intorno
la piccola croce, in amore...
chè lo seppe, misera, un giorno,
come si muore!

L'erba è verde, piena di grilli.
Non un passo, non una voce
mai. Vivono, loro, tranquilli
intorno la croce.

Si beccano, s' amano, pascono.
in mezzo a quel pieno di cose
e di silenzio, dove il verbasco
fa tra le rose.

No, passeri! su le sue zolle,
no! non fate tanto vicino!
Là fitto di bianche corolle
è il pero e il susino.

Andate su l' albero in fiore
che al vento si dondola e culla!
Non turbate l' umile cuore
che non sa nulla!

Passa il vento come un respiro
caldo, lungo, dolce, che porta
su l' alito il polline in giro...
sopra la morta

No, vento d' aprile! no, vento
d' amore, no tanto vicino!
Là nei campi bacia il frumento,
soffia tra il lino!

Fa che venga l' anima ai cardi,
che le viti tengano il raspo:
fa che abbiano l' accia, più tardi,
il guindolo e l' aspo.

Ma l'erba qui prima del fiore,
ma il fiore qui prima del seme,
la frullana taglia, e due ore
sibila e freme.

Un vecchione falcia e raduna
l'erbe e fiori di primavera;
poi tutto egli brucia, là, una
limpida sera:

la sera, una sera di maggio,
che s'odono tanti stornelli
di sui gelsi, e sente, il villaggio,
di filugelli.

Dal villaggio vedon la fiamma
ch'arde sola, rossa, in quel canto:
la vedono gli occhi di mamma
pieni di pianto.

Oh! piange, chè il vecchio le toglie
qualcosa più che le togliesse:
fili d'erba, piccole foglie,
povera mèsse,

fioritura, sì, bianca e rossa,
della bimba, che non lo sa;
sua sola, laggiù, nella fossa,
maternità.

L' USIGNOLO E I SUOI RIVALI

Egli coglieva ed ammucchiava al suolo
secche le foglie del suo marzo primo
(era il suo nuovo marzo), il rosignolo,

per farsi il nido. E gorgheggiava in tanto
tutto il gran giorno; e dolce più del timo
e più puro dell' acqua era il suo canto.

Cantava, quando, per le valli intorno,
cu... cu... sentì ripetere, *cu... cu...*
Ecco: al cuculo egli cedette il giorno,
e di giorno non volle cantar più.

Non più di giorno. Ma la notte! Appena
la luna estiva, di tra l' alabastro
delle rugiade, tremolò serena,

riprese il verso; e d' or in poi soltanto
cantava a notte; e lucido com' astro
e soave com' ombra era il suo canto.

Cantava, quando, da non so che grotte.
sentì gemere, *chiù*... piangere, *chiù*...
All'assïuolo egli lasciò la notte,
anche la notte; e non cantò mai più.

Or nè canta nè ode: abita presso
il brusìo d'una fonte e d'un cipresso.

IL FRINGUELLO CIECO

Finch.... finchè nel cielo volai,
finch.... finch' ebbi il nido sul moro;
c' era un lume, lassù, in ma' mai,
un gran lume di fuoco e d' oro,
che andava sul cielo canoro,
spariva in un tacito oblìo....

Il sole!... Ogni alba nella macchia,
ogni mattina per il brolo,
« Ci sarà? » chiedea la cornacchia;
« Non c' è più! » gemea l' assïuolo;
e cantava già l' usignolo:
« Addio addio dio dio dio dio.... »

Ma la lodola su dal grano
saliva a vedere ove fosse.
Lo vedeva lontan lontano
con le belle nuvole rosse.
E, scesa al solco donde mosse,
trillava, « C' è c' è, lode a Dio! »

« Finch... finchè non vedo, non credo »
per ripetere a quando a quando.
Il merlo fischiava « Io lo vedo »:
l'usignolo rideva spiando.
Poi cantava gracile e blando:
« Anch'io anch'io chio chio chio chio...»

Ma il dì ch'io persi cieli e nidi,
ahimè che fu vero, e s'è spento!
Sentii gli occhi pungermi, e vidi
che s'annerava lento lento.
Ed ora perciò mi risento:
« O sol sol sol sol... sole mio? »

LA CANZONE DELL'ULIVO

I

A' piedi del vecchio maniero
che ingombrano l'edera e il rovo;
dove abita un bruno sparviero,
non altro, di vivo;

che strilla e si leva, ed a spire
poi torna, turbato nel covo,
chi sa? dall'andare e venire
d'un vecchio balivo;

a' piedi dell'odio che, alfine,
solo è con le proprie rovine,
piantiamo l'ulivo!

II

l'ulivo che a gli uomini appresti
la bacca ch'è cibo e ch'è luce,
gremita, che alcuna ne resti
pel tordo sassello,

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

III

[illegible]
[illegible]
Respinge il marrello e la vanga
[illegible]

Il clivo che ripido sale,
biancheggia di sassi e di ghiaie;
le assordano l'ebbre cicale
col grido solivo.

Qui radichi e cresca! Non vuole,
per crescere, ch'aria, che sole,
che tempo, l'ulivo!

IV

Nei massi le barbe, e nel cielo
le piccole foglie d'argento!
Serbate a più gracile stelo
più soffici zolle!

Tra i massi s'avvinchia, e non cede,
se i massi non cedono, al vento.
Lì soffre, ma cresce, nè chiede
più ciò che non volle.

L'ulivo che soffre ma bea,
da ciò ch'è più duro, ciò crea
che scorre più molle.

V

Per sè, c'è chi semina i biondi
solleciti grani cui copra
la neve del verno e cui mondi
lo zefiro estivo.

Per sè, c'è chi pianta l'alloro
che presto l'ombreggi e che sopra
lui regni, al sussurro canoro
del labile rivo.

Non male. Noi mèsse pei figli,
noi, ombra pei figli de' figli,
piantiamo l'ulivo!

VI

Voi, alberi sùbiti, date
pur ombra a chi pianta ed innesta;
voi, frutto; e le brevi fiammate
col rombo seguace!

Tu, placido e pallido ulivo,
non dare a noi nulla; ma resta!
ma cresci, sicuro e tardivo,
nel tempo che tace!

ma nutri il lumino soletto
che, dopo, ci brilli sul letto
dell'ultima pace!

PASSERI A SERA

L' uomo che intende gli uccelli, i gridi
dei falchi, i pianti delle colombe,
ciò che le cincie dicono ai nidi,
e il chiù, che vuole più dalle tombe;

siede a un cipresso. Passa, e lavora
sempre, un aratro, là, là, soletto,
con qualche voce ruvida. È l' ora
che vanno i bruni passeri a letto.

Chi vien dal monte, chi vien dal piano:
tutti al cipresso. Cantano: — Sì...

Ora, sebbene tu non ti scopra,
sappiamo quanto buono tu fossi
ponendo pietra su pietra, e sopra
facendo un tetto d' embrici rossi.

Per chi? Per questi passeri... È breve,
di verno, il giorno, la notte è lunga:
tu vuoi che prima ci esca la neve,
tu vuoi che il sole prima ci giunga.

Le case fece la tua gran mano
pei tetti, e i tetti per noi coprì.

Hai cibi grati per noi, che sono
grandi pel nostro piccolo becco:
giorno per giorno, rompi tu buono
con i tuoi denti stessi il pan secco;

spargi le bianche briciole, scuoti
la bianca tela, le spazzi fuori;
ma un po' lontano, come è nei voti
di questi buoni tuoi peccatori;

che, sì, vediamo tutto da un ramo,
lieti, ma in cuore timidi un po'.

Ed altro pensi che moverebbe
tra l'alte nubi l'aquila e il falco!
Tu prendi, appena sai che ci crebbe
famiglia, i chicchi d'oro dal palco;

esci all'aperto; spargi quei chicchi,
prodigo e cauto, tra due filari;
anzi, a che l'oro meglio ne spicchi
su quel pulito, v'erpichi ed ari.

E noi da un ramo, comodi, udiamo
quelle tue lunghe grida, *Bi*... *Ro*...

Vero che a volte ce li nascondi,
quei chicchi; vero; ma fai per giuoco.
Ma ecco, a volte son così fondi,
che noi diremmo, Badaci un poco!

Pure il tuo male mai non fa male:
quelli che copre l' invida zappa,
poi, col frinire delle cicale,
mettono un gambo, fanno una rappa:

che poi ci sgrani... Dal male il bene:
bene che nasce, male che fu —

Ma già i minori dormono. Soli
vegliano i vecchi. C' è chi sospira:
— Ahimè! talvolta di noi ti duoli!
Sei giusto, eppure grave nell' ira.

Or che i novelli tengono i capi
sotto le alucce, vicino al cuore,
lo dico, mentre tacciono l' api,
le mosche, i ragni, tutto: si muore!

Tu ci vuoi bene, certo... ma il bene
tuo lo vorremmo per un po' più... —

È già nell' ombra tutta la valle:
sui monti un raggio trema del giorno.
Già le notturne grandi farfalle,
coi neri teschi, ronzano intorno.

— Oh! quel diluvio con che noi vivi
tu pigli, grandi, piccoli, troppi!
Oh! quel baleno con che ci arrivi
fino su l' alte cime dei pioppi!

Ma da te viene ciò che ci piace:
forse anche questo ci piacerà —

Dormono. L'uomo parte. Il cipresso
freme di nuovi brevi bisbigli.
— C'era non visto dunque si presso!?
Su, la zampina... non c'è più, figli! —

Va l'uomo, e nero tu nell'azzurro,
cipresso pieno d'anime, affondi.
Va l'uomo, ed ora bada al sussurro
che fan tra loro fievole i mondi,

su, fitti fitti, piccoli, in pace,
nell'infinita serenità.

IL GELSOMINO NOTTURNO

E s' aprono i fiori notturni,
nell' ora che penso a' miei cari.
Sono apparse in mezzo ai viburni
le farfalle crepuscolari.

Da un pezzo si tacquero i gridi:
là sola una casa bisbiglia.
Sotto l' ali dormono i nidi,
come gli occhi sotto le ciglia.

Dai calici aperti si esala
l' odore di fragole rosse.
Splende un lume là nella sala.
Nasce l' erba sopra le fosse.

Un' ape tardiva sussurra
trovando già prese le celle.
La Chioccetta per l' aia azzurra
va col suo pigolìo di stelle.

[illegible]

IL POETA SOLITARIO

O dolce usignolo che ascolto
  (non sai dove), in questa gran pace,
cantare cantare tra il folto
  là dei lillatri e delle acace;

t' ho presa — perdona, usignolo —
  una dolce nota, sol una,
ch' io canto tra me solo solo,
  nella sera, al lume di luna.

E pare una tremula bolla
  tra l' odore acuto del fieno,
un molle gorgoglio di polla,
  un lontano fischio di treno...

Chi passa, al morire del giorno,
  ch' ode un fischio lungo laggiù,
riprende nel cuore il ritorno
  verso quello che non è più.

Si trova al nativo villaggio,
vi ritrova quello che c'era:
l'odore di mesi-di-maggio
buon odor di rose e di cera.

Ne ronzano le litanie,
come l'api intorno una culla:
ci sono due voci sì pie!
di sua madre e d'una fanciulla.

Poi fatto silenzio, pian piano,
nella nota mia, che t'ho presa,
risente squillare il lontano
campanello della sua chiesa.

Riprende l'antica preghiera,
ch'ora ora non ha perchè:
si trova con quello che c'era,
ch'ora ora ora non c'è.

. . . . . .

Chi sono? Non chiederlo. Io piango,
ma di notte, perch'ho vergogna.
O alato, io qui vivo nel fango.
Sono un gramo rospo che sogna.

LA GUAZZA

Laggiù, nella notte, tra scosse
d' un lento sonaglio, uno scalpito
è fermo. Non anco son rosse
le cime dell' alpi.

Nel cielo d' un languido azzurro,
le stelle si sbiancano appena:
si sente un confuso sussurro
nell' aria serena.

Chi passa per tacite strade?
Chi parla da tacite soglie?
Nessuno. È la guazza che cade
sopr' aride foglie.

Si parte, ch' è ora, nè giorno,
sbarrando le vane pupille;
si parte tra un murmure intorno
di piccole stille.

In mezzo alle tenebre sole,
qualcuna riluce un minuto;
riflette il tuo Sole, o mio Sole:
poi cade: ha veduto.

PRIMO CANTO

Quando apparisce l' oro nel grano
col verdolino nuovo dei tralci,
e già nell' ore d' ozio il villano
sopra una pietra batte le falci;

dall' aie, dalle prode, dal fimo
che vaporando sente la state,
voi con la gioia del canto primo,
primi galletti, tutti cantate:
Vita da re....!

A tutte l' ore gettate all' aria,
chi di tra i solchi, chi di sui rami,
la vostra voce stridula e varia,
chi, che ripeta, chi, che richiami.

Chi fioco i versi muta e rimuta,
chi strilla quasi lo correggesse:
e l' uno dopo l' altro saluta
la casa, il sole, l' ombra, la mèsse:
Vita da re....!

Galletti arguti, gloria dell' aia
che da due mesi v' ospita e pasce,
ora la vostra vecchia massaia,
quando vi sente, pensa alle grasce;

quando vi sente, pensa ai padroni
il contadino vostro che miete,
e mentre lega manne e covoni,
galletti arguti, con voi ripete:
Vita da re....!

Quando, odorati sempre di lolla,
lasciate i campi dove nasceste,
perchè, se un' aspra mano vi sgrolla,
voi vi beccate tra voi le creste?

Lunga è la strada, grave la state,
vi stringe il duro cappio di tozzo:
voi l' uno all' altro rimproverate
quel vostro canto chiuso nel gozzo:
Vita da re....!

Poi nel paese, tra quattro mura,
sotto il barlume forse d' un moggio,
nella cucina tacita e scura
voi ricordate l' aia ed il poggio;

e mentre tutti dormono, e scialba
geme la luce dalle finestre,
come un lamento lungo su l' alba
suona l' antico grido silvestre:
Vita da re....!

LA CANZONE DEL GIRARROSTO

I

Domenica! il dì che a mattina
sorride e sospira al tramonto!...
Che ha quella teglia in cucina?
che brontola brontola brontola...

È fuori un frastuono di giuoco,
per casa è un sentore di spigo...
Che ha quella pentola al fuoco?
che sfrigola sfrigola sfrigola...

E già la massaia ritorna
da messa;
così come trovasi adorna,
s'appressa:

la brage qua copre, là desta,
passando *frr* come in un volo,
spargendo un odore di festa,
di nuovo, di tela e giaggiolo.

II

La macchina è pronta: l'agnello
nel largo scodellone è già pronto:
la teglia è sul chiuso fornello.
che brontola brontola brontola...

Ed ecco la macchina parte
da sè, col suo trepido intrigo:
la pentola nera è da parte,
che sfrigola sfrigola sfrigola...

Ed ecco che scende, che sale,
che frulla,
che va con un dondolo eguale
di culla.

La legna scoppietta; ed un fioco
fragore all'orecchio risuona
di qualche invitato, che un poco
s'è fermo su l'uscio, e ragiona.

III

È l'ora, in cucina, che troppi
due sono, ed un solo non basta;
si cuoce, tra murmuri e scoppi,
la bionda matassa di pasta.

Qua, nella cucina, lo svolo
di piccole grida d'impero;
là, in sala, il ronzare ormai solo
d'un ospite molto ciarliero.

Avanti i suoi ciocchi, senz'ira
nè pena,
la docile macchina gira
serena,

qual docile servo, una volta
ch'ha inteso, nè altro bisogna:
lavora nel mentre che ascolta,
lavora nel mentre che sogna.

IV

Va sempre, s'affretta, ch'è l'ora,
con una vertigine molle:
con qualche suo fremito incuora
la pentola grande che bolle.

È l'ora, e s'affretta, nè tace,
chè sgrida, rimprovera, accusa,
col suo ticchettìo pertinace,
la teglia che brontola chiusa.

Campana lontana si sente
sonare.

Un'altra con onde più lente.
più chiare.

risponde. Ed il piccolo schiavo
già stanco, girando bel bello.
già mormora *in tavola! in tavola!*
e dondola il suo campanello.

L'ORA DI BARGA

Al mio cantuccio, donde non sento
se non le reste brusir del grano,
il suon dell'ore viene col vento
dal non veduto borgo montano:
suono che uguale, che blando cade,
come una voce che persuade.

Tu dici, È l'ora, tu dici, È tardi,
voce che cadi blanda dal cielo.
Ma un poco ancora lascia che guardi
l'albero, il ragno, l'ape, lo stelo,
cose ch'han molti secoli o un anno
o un'ora, e quelle nubi che vanno.

Lasciami immoto qui rimanere
fra tanto moto d'ale e di fronde;
e udire il gallo che da un podere
chiama, e da un altro l'altro risponde,
e quando altrove l'anima è fissa,
gli strilli d'una cincia che rissa.

E suona ancora l'ora, e mi manda
prima un suo grido di meraviglia
tinnulo, e quindi con la sua blanda
voce di prima parla e consiglia,
e grave grave grave m'incuora:
mi dice, È tardi; mi dice, È l'ora.

Tu vuoi che pensi dunque al ritorno,
voce che cadi blanda dal cielo!
Ma bello è questo poco di giorno
che mi traluce come da un velo!
Lo so ch'è l'ora, lo so ch'è tardi;
ma un poco ancora lascia che guardi.

Lascia che guardi dentro il mio cuore,
lascia ch'io viva del mio passato;
se c'è sul bronco sempre quel fiore,
s'io trovi un bacio che non ho dato!
Nel mio cantuccio d'ombra romita
lascia ch'io pianga su la mia vita!

E suona ancora l'ora, e mi squilla
due volte un grido quasi di cruccio,
e poi, tornata blanda e tranquilla,
mi persuade nel mio cantuccio:
è tardi! è l'ora! Sì: ritorniamo
dove son quelli ch'amano ed amo.

LA FONTE DI CASTELVECCHIO

O voi che, mentre i culmini Apuani
il sole cinge d'un vapor vermiglio,
e fa di contro splendere i lontani
vetri di Tiglio;

venite a questa fonte nuova, sulle
teste la brocca, netta come specchio,
equilibrando tremula, fanciulle
di Castelvecchio;

e nella strada che già s'ombra, il busso
picchia de' duri zoccoli, e la gonna
stiocca passando, e suona eterno il flusso
della Corsonna:

fanciulle, io sono l'acqua della Borra,
dove brusivo con un lieve rombo
sotto i castagni; ora convien che corra
chiusa nel piombo.

A voi, prigione dalle verdi alture,
pura di vena, vergine di fango,
scendo; a voi sgorgo facile; ma, pure
vergini, piango:

non come piange nel salir grondando
l'acqua tra l'aspro cigolio del pozzo:
io solo mando tra il gorgoglio blando
qualche singhiozzo.

Oh! la mia vita di solinga polla
nel taciturno colle delle capre!
udir soltanto foglia che si crolla,
cardo che s'apre,

vespa che ronza, e queruli richiami
del forasiepe! Il mio cantar sommesso
era tra i poggi ornati di ciclami
sempre lo stesso;

sempre sì dolce! E nelle estive notti,
più, se l'eterno mio lamento solo
s'accompagnava ai gemiti interrotti
dell'assiuolo,

più dolce, più! Ma date a me, ragazze
di Castelvecchio, date a me le nuove
del mondo bello: che si fa? le guazze
cadono, o piove?

e per le selve ancora si tracoglie,
o fate appietto? ed il metato fuma,
o già picchiate? aspettano le foglie
molli la bruma,

o le crinelle empite ne' frondai
tra cui dall'Alpe vengono le brevi
frasche del faggio? od è già l'Alpe ormai
bianca di nevi?

Più nulla io vedo, io che vedea non molto
quando chiamavo, con il mio rumore
fresco, il fanciullo che cogliea nel folto
macole e more.

Col nepotino a me venìa la bianca
vecchia, la Matta; e tuttavia la vedo
andare come vaccherella stanca
va col suo redo.

Nella deserta chiesa che rovina,
vive la bianca Matta dei Beghelli
più? desta lei la sveglia mattutina
più, de' fringuelli?

Essa veniva al garrulo mio rivo
sempre garrendo dentro sè, la vecchia;
e io, garrendo ancora più, l'empivo
sempre la secchia.

Ah! che credevo d' essere sua cosa!
con lei parlavo, ella parlava meco,
come una voce nella valle ombrosa
parla con l' eco.

Però singhiozzo ripensando a questa
che lasciai nella chiesa solitaria,
che avea due cose al mondo, e gliene resta
l' una, ch' è l' aria.

TEMPORALE

È mezzodì. Rintomba.
Tacciono le cicale
  nelle stridule seccie.

E chiaro un tuon rimbomba
dopo uno stanco, uguale,
  rotolare di breccie.

Rondini ad ali aperte
fanno echeggiar la loggia
  de' lor piccoli scoppi.

Già, dopo l'afa inerte,
fanno rumor di pioggia
  le fogline dei pioppi.

Un tuon sgretola l'aria.
Sembra venuto sera.
  Picchia ogni anta su l'anta.

Serrano. Solitaria
s'ode una capinera,
  là, che canta, che canta...

E l'acqua cade, a grosse
gocce, poi giù a torrenti,
sopra i fumidi campi.

S'è sfatto il cielo: a scosse
vengono urlando i venti
e vi strisciano i lampi.

Cresce in un gran sussulto
l'acqua dopo ogni rotto
schianto ch'aspro diroccia:

mentre, col suo singulto
trepido, passa sotto
l'acquazzone una chioccia.

Appena tace il tuono,
che quando al fin già pare,
fa tremare ogni vetro,

tra il vento e l'acqua, buono,
s'ode quel crocciolare
co' suoi pigolii dietro.

LA MIA SERA

Il giorno fu pieno di lampi;
ma ora verranno le stelle,
le tacite stelle. Nei campi
c'è un breve *gre gre* di ranelle.
Le tremule foglie dei pioppi
trascorre una gioia leggiera.
Nel giorno, che lampi! che scoppi!
Che pace, la sera!

Si devono aprire le stelle
nel cielo sì tenero e vivo.
Là, presso le allegre ranelle,
singhiozza monotono un rivo.
Di tutto quel cupo tumulto,
di tutta quell'aspra bufera,
non resta che un dolce singulto
nell'umida sera.

È, quella infinita tempesta,
finita in un rivo canoro.
Dei fulmini fragili restano
cirri di porpora e d'oro

O stanco dolore, riposa!
La nube nel giorno più nera
fu quella che vedo più rosa
nell' ultima sera.

Che voli di rondini intorno!
che gridi nell' aria serena!
La fame del povero giorno
prolunga la garrula cena.
La parte, sì piccola, i nidi
nel giorno non l' ebbero intera.
Nè io... e che voli, che gridi,
mia limpida sera!

Don... Don... E mi dicono, Dormi!
mi cantano, Dormi! sussurrano,
Dormi! bisbigliano, Dormi!
là, voci di tenebra azzurra...
Mi sembrano canti di culla,
che fanno ch' io torni com' era...
sentivo mia madre... poi nulla...
sul far della sera.

IN VIAGGIO

Si ferma, e già fischia, ed insieme,
tra il ferreo strepito del treno,
si sente una squilla che geme,
là da un paesello sereno,
paesello lungo la via:
Ave Maria....

Un poco, tra l'ansia crescente
della nera vaporiera,
l'addio della sera si sente
seguire come una preghiera,
seguire il treno che s'avvia:
Ave Maria....

E, come se voglia e non voglia,
il treno nel partir vacilla:
quel suono ci chiama alla soglia
e alla lampada che brilla,
nella casa, ch'è una badia:
Ave Maria....

Il padre a quel suono rincasa
facendo un passo ad ogni tocco;
e subito all'uscio di casa
trova il visino del suo cocco
del più piccino che ci sia...
Ave Maria...

Si chiude, la casa; e s'appanna
d'un tratto il vocerio che c'è;
si chiude, ristringe, accapanna,
per parlare tra sè e sè:
e saluta la compagnia...
Ave Maria...

O tinta d'un lieve rossore,
casina che sorridi al sole!
per noi c'è la notte con l'ore
lunghe lunghe, con l'ore sole,
con l'ore di malinconia...
Ave Maria...

Il treno già vola e ci porta,
sbuffando l'alito di fuoco;
e ancora nell'aria più smorta
ci giunge quell'addio più fioco,
dal paese che fugge via:
Ave Maria...

E cessa. Ma uno che vuole
velar gli occhi, pensar lontano,
tra gemiti e strilli e parole,

tra il frastuono or tremolo or piano,
ode il suono che non s' oblia:
Ave Maria...

Con l' uomo che va nella notte,
tra gli aspri urli, i lunghi racconti
del treno che corre per grotte
di monti, sopra lenti ponti,
vien nell' ombrìa la voce pia:
Ave Maria...

quelli occhi cui nulla mai diede
nessuno, cui nulla mai chiede
nessuno!

quelli occhi che toccano appena
le cose! due poveri a cena
dal ricco, ignorati dai più;
due umili in fondo alla mensa,
due ospiti a cui non si pensa
già più!

LA MIA MALATTIA

I

L' altr' anno, ero malato, ero lontano,
a Messina, col tifo. All' improvviso
udivo spesso camminar pian piano,

a piedi scalzi. Era Maria, col viso
tutt' ombra, dove un mio levar di ciglia
gettava sempre un lampo di sorriso.

A volte erano i morti, la famiglia
nostra... Io pian piano mi sentìa toccare
il polso, e sussurrare: Oh! la mia figlia!

sola! con nulla! con di mezzo il mare!

II

Quelle sere, Maria non, come suole,
pregava al mio guanciale, co' suoi lenti
bisbigli, con le sue dolci parole:

dolci parole dette per gli assenti
al buon Gesù, dette per me: preghiere
perchè in pace riposi e m'addormenti.

Prega, e vuol ch'io ripeta. Quelle sere,
nulla, o diceva: — Dormi, ch'hai la voce
debole; è meglio ora per te tacere,

dormire; fatti il segno della croce —

III

Io pensava: — Ma dunque ella non crede
più, tanto? Che sarà della sua vita,
un vilucchio avvoltato alla sua fede?

E pensando, alla mente illanguidita
io richiamava le devozioni
già dette con le mie tra le sue dita.

E ricordai che tra quei fiochi suoni
che a un Angiolo bisbiglia che li porti
su, c'era il *Requiem;* c'era anche: Vi doni

nostro Signore eterna pace, o morti!

IV

Morti che amate, morti che piangete,
morti che udivo camminar pian piano
nella mia, nella sua stanza a parete:

che sempre in dubbio d' aspettare in vano,
sempre aspettate con pupille fisse,
come il mendico, tesa ch' ha la mano,

quelle preghiere; oh! sì, Maria le disse,
quelle preghiere, ma da sè, ma ebbre
di pianto, ma di là... che non sentisse

suo fratello, che aveva alta la febbre...

UN RICORDO

Andavano e tornavano le rondini
intorno alle grondaie della Torre,
ai rondinotti nuovi. Era d' Agosto.
Avanti la rimessa era già pronto
il calessino. La cavalla storna
calava giù, seccata dalle mosche,
l' un dopo l' altro tutti quattro i tonfi
dell' unghie su le selci della corte.
Era un dolce mattino, era un bel giorno:
di San Lorenzo. Il babbo disse: — Io vo -

E in un gruppo tubarono le tortori.
Esse là nella paglia erano in cova.
Tra quel *hu hu*, mia madre disse: — Torna
prestino - Sai che volerò! - Non correr
tanto: la tua stornella è appena doma.
- Eh! mi vuol bene! - Addio - Addio - Vai solo?
non prendi Jên? - Aspetto quel signore
da Roma... - È vero. Ti verremo incontro
a San Mauro. Io sarò sotto la Croce.
Tu ci vedrai passando - Io vi vedrò -

E Margherita, la sorella grande,
di sedici anni, disse adagio: — Babbo...
- Che hai? - Ho, che leggemmo nel giornale
che c'è gente che uccide per le strade... -
Chinò mio padre tentennando il capo
con un sorriso verso lei. Mia madre
la guardò coi suoi cari occhi di mamma,
come dicendo, A cosa puoi pensare!
E le rondini andavano e tornavano,
ai nidi, piene di felicità.

Mio padre palpeggiò la sua cavalla
che l'ammusò con cenno familiare.
Riguardò le tirelle e il sottopancia,
e raccolte le briglie, calmo e grave,
si volse ancora a dire, Addio! Mia madre
s'appressò con le due bimbe per mano:
la più piccina a lui toccò la mazza.
Egli poneva il piede sul montante:
e in un gruppo le tortori tubarono,
e si sentì: Papà! Papà! Papà!

E un poco presa egli sentì, ma poco
poco, la canna come in un vignuolo,
come v'avesse cominciato il nodo
un vilucchino od una passiflora.
Sì: era presa in una mano molle,
manina ancora nuova, così nuova
che tutta ancora non chiudeva a modo.
Era la bimba che vi avea ravvolte,
come poteva, le sue dita rosa,
e che gemeva: No! no! no! no! no!

Mio padre prese la sua bimba in collo,
col suo gran pianto ch' era di già roco;
e la baciò, la ribaciò negli occhi
zuppi di già per non so che martoro.
— Non vuoi che vada - No! - Perchè non vuoi?
- No! no! - Ti porto tante belle cose!
- No! no! - La pose in terra: essa di nuovo
stese alla canna le sue dita rosa,
gli mise l' altro braccio ad un ginocchio:
No! no! papà! no! no! papà! no! no!

Non s' udì che quel pianto e quei singulti
nel tranquillo mattino tutto luce.
Più non raspava i ciottoli con l' unghia
la cavalla, e volgea la testa smunta
alla bimba. E le tortori, *hu hu!*
Povera bimba! non avea compiuti
due anni, e ancor dormiva nella cullà.
Sapea di latte il suo gran pianto lungo:
assomigliava ad un vagir notturno.
Mio padre disse: — Non partirò più -

Jên, a un suo cenno, menò fuor del muro
la cavalla, aspettando ad un altro uscio.
Lontanò essa con un ringhio acuto.
E mio padre baciò la creatura
e le disse: — Non vado: entro; mi muto,
e sto con te. Perchè tu sia sicura,
prendi la canna - Rabbrividì tutta
essa, come un uccello quando arruffa
le piume; le spianò; poi con le due
braccia abbracciò la canna di bambù.

Ed aspettò. Aspetta ancora. Il babbo
non tornò più. Non si rivide a casa.
Lo portarono a sera in camposanto,
lo stesero in un tavolo di marmo,
dissero, oh! sì! dissero ch'era sano,
e che avrebbe vissuto anche molti anni.
Ma uno squarcio aveva egli nel capo,
ma piena del suo sangue era una mano.
Maria! Maria! quel pegno di tuo padre,
ciò che di lui rimase, ove sarà?

Sorella, a volte penso che tu l'abbia,
che tu lo tenga ancora fra le braccia.
Così mi pare a volte che ti guardo
e tu non vedi, chè tu stai pregando.
Tieni le braccia in croce, un poco lasse;
e tieni ancora gli occhi fissi in alto.
Stai come quando ti lasciò tuo padre;
sicura, come allora. Ma una lagrima
ancora scorre a te, di quelle, e il labbro
balbetta ancora, sì: Papà! Papà!

IL NIDO DI " FARLOTTI „

Tra gli autunnali giorni ricorre
al mio pensiero sempre quel giorno,
che dal palazzo, dalla gran Torre,
facemmo un tanto mesto ritorno:

ritorno tanto mesto, sebbene
fosse alla bianca nostra casina
che aveva ai piedi tante verbene
e su pei muri tanta cedrina;

dov' era, dietro siepi riquadre
di biancospino, dietro un cancello
verde, ciò ch' era della mia madre,
nostro, ma poco; poco, ma bello.

Io non credeva, fuori che in sogno,
fossero altrove gigli e giaggioli,
e il dolce odore del catalogno
e gli agri pomi de' lazzeruoli;

e [illegible] [illegible] la [illegible] [illegible] che [illegible] [illegible]
[illegible] e [illegible] [illegible] nell' [illegible]
e la [illegible] [illegible] e [illegible] e [illegible] [illegible].
[illegible] e [illegible] e [illegible] [illegible]. [illegible] e [illegible].

Oh [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
e [illegible] la sera [illegible] [illegible] [illegible].
[illegible] [illegible] San Mauro [illegible] quel giorno
[illegible] [illegible] [illegible] di festa!

Ma [illegible] [illegible] [illegible] più d'un mese.
[illegible] [illegible] [illegible] per [illegible] [illegible]
[illegible] nella [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] come [illegible].

Ma [illegible] [illegible] [illegible] dove [illegible] [illegible]
nella [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] che [illegible] bianca e dimessa
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible]:

che [illegible] vedeva pallida e magra
[illegible] [illegible] [illegible] delle campane.
Non [illegible] [illegible] per una sagra
senza più padre senza più pane.

E disse un [illegible] [illegible] e [illegible]
ella e ne pianse le lunghe notti
e ne fu [illegible] in che fu viva
[illegible] [illegible] — [illegible] [illegible] di *Varlecchi!* —

Varlecchi, quando [illegible] [illegible] cantare,
[illegible] che [illegible] [illegible] [illegible] e la state,

nelle mattine tacite e chiare,
nelle opaline lunghe serate;

Oh! — dico - il nido fatto tra i rovi,
il vostro nido messo tra il rusco,
oh! che il villano non ve lo trovi,
il molle nido pieno di musco!

che rozzo è fuori, radiche e stecchi,
ma dentro è tutto lana e lichene,
dove d' un solo tratto sei becchi
s' aprono a un solo grillo che viene!

viene nel becco vostro, che intanto
state sur una vetta vicina
spiando il cibo raro e col canto
cullando il nido ch' è tra le spine!

Oh! voi non, mentre gettate il grido
che salva gli altri, predi l' astore;
nè il bruco e il grillo mànchi nel nido,
nè il calduccino di sotto il cuore!

E quando viene Santa Maria
che rende all' uomo l' arma sua lunga,
oh! la covata vostra già sia
buona a volare; ch' è non vi giunga!

Siano volastri per mezzo Agosto,
nè con la mano l' uomo li pigli
dopo un voletto, poco discosto
dal nido... come, madre, i tuoi figli!

E come, o madre, quella parola
ti si confisse tanto nel petto,
che assomigliava la famigliuola
tua nuda a quella d'un uccelletto?

O madre! o madre! non era vero?
non eran ali dunque le tue?
non anche prese te lo sparviero
lasciando il nido senza voi due?

prima con otto bocche, poi sette,
sei, cinque.... aperte sempre al tuo volo,
aperte invano... sì, di verlette:
nido fra i duri triboli solo.

Tra quei che il falco non ghermì poi,
o l'uomo vile, madre mia santa,
tra quei *farlotti* piccoli tuoi,
uno non vola dunque? non canta?

non era vero vero? le prime
arie non canta, semplici e tristi?
non vola, in alto, poi dalle cime
scende là dove tu gli sparisti?

IL SOGNO DELLA VERGINE

I

La vergine dorme. Ma lenta
la fiamma dal puro alabastro
le immemori palpebre tenta;

bussa alla chiusa anima. Il lume
vacilla nell'ombra, come astro
di vita tra un velo di brume.

Echeggia nell'anima, invasa
dal sonno, quel battere, e pare
destare la tacita casa.

La casa si desta: un sorriso
s'accende, si muove ed appare
via via qua e là per il viso...

La vergine sogna; ed un rivo
di sangue stupisce le intatte

sue vene: d' un sangue più vivo,
più tiepido: come di latte...

II

Stupisce le placide vene
quel flutto soave e straniero,
quel rivolo labile, lene,

d' ignota sorgente, che sembra
che inondi di blando mistero
le pie sigillate sue membra.

Le gracili membra non sanno
lo schianto, non sanno l' amplesso:
nel cuore, sì, forse un affanno

c' è, l' ombra d' un palpito, l' orma
d' un grido: il respiro sommesso
d' un vago ricordo che dorma;

che dorma nel cuore ed esali
nel cuore il suo sonno romito.
La vergine sogna: ecco, un alito
piccolo, accanto... un vagito...

III

Un figlio! che posa nel letto
suo vergine! e cerca assetato
le fonti del vergine petto!

O figlio d' un intimo riso
dell' anima! o fiore non nato
da seme, e sbocciato improvviso!

Tu fiore non retto da stelo,
tu luce non nata da fuoco,
tu simile a stella del cielo;

dal cielo dell' anima, ov' ora
sbocciasti improvviso, tra poco
tu dileguerai nell' aurora.

In tanto tu vivi per una
breve ora; in un' anima, in tanto,
di vergine: in quella tua cuna
tu piangi il tuo tacito pianto.

IV

Si dondola dondola dondola
  senza rumore la cuna
nel mezzo al silenzio profondo;

così, come tacito al vento,
nel tacito lume di luna,
si dondola un cirro d' argento.

Oh! dormi col tremolio muto
dell' esile cuna che avesti!
non piangerlo tutto, il minuto

che avesti, dell' esile vita!
nel cuore di mamma non resti
quell' eco, di pianto, infinita!

Sorridile, guardala, appressati
a mamma, ch' ormai non ha più,
per vivere un poco ancor essa,
che il poco di fiato ch' hai tu!

V

Il lume inquieto ora salta
guizzando, ora crepita e scende:
s' è spento. Quiete più alta.

Nell' ombra già rara, già scialba
traverso le immobili tende
si sfuma la nebbia dell' alba.

Il fiore improvviso, non sorto
da seme, non retto da stelo...
svanito! Non nato, non morto:

svanito nell' alito chiaro
dell' alba! svanito dal cielo
notturno del sogno! — Cantarono

i galli, rabbrividì l' aria,
s' empì di scalpicci la via;
da lungi squillò solitaria
la voce dell' Avemaria —

IL MENDICO

I

Soletto su l' orlo d' un lago
che al rosso tramonto riluce,
v' è un uomo col refe e con l' ago,
che cuce
tra l' erica bassa.

E cuce; e nel cielo turchino
già ridono l' aspre civette,
e il lago sul capo suo chino
riflette
qualche ala che passa.

E cuce; e i suoi cenci nell' acqua,
trapunta di tacite bolle,
si specchiano, e l' ombra li sciacqua
con murmure molle.

II

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

III

Nel mondo a te piacque gettare
tuo figlio, terribile e gaia,
siccome al fanciullo, nel mare,
la ghiaia
che sbalzi su l'onde.

Ma tutto m'hai dato a ch'io viva:
la mano, che regge la croce,
il piede, che mai non arriva,
la voce,
cui niuno risponde.

M' hai dato la dolce speranza
che arretra se il cuore s' avvia,
l' immemore cuore che avanza
su nave che scìa.

IV

Ho errato seguendo le foglie
che il vento sospinge per gioco,
sostando non più che alle soglie,
per poco,
tra l' ira dei cani.

Ho errato nel mondo sì bello,
seguito da un cupo latrato,
tendendo all' oblio del fratello
mutato
le simili mani.

Son giunto: alla tomba; che trova
contigua la querula cuna,
com' onda, ad ogni attimo nuova,
ritrova la duna.

V

Se a me non fu dato vederti
mai, ora non, avida ancora,
tentando le palpebre inerti,
lavora
la cieca pupilla.

Se non mi porgesti nè un sorso
di dolce, le fauci inquiete
non m' arde con vano rimorso
la sete
dell' ultima stilla.

Non vidi che nero, non bebbi
che fiele; ma ingrato non sono:
ti lodo per ciò che non ebbi;
che non abbandono.

VI

Non ebbi il superbo banchetto
tra quelli che aspettano al canto
le miche: nè letto nè tetto,
tra tanto
di popolo nudo.

Non verso nell' ultimo istante
la lagrima vile a versarsi:
la prima! la sola! E le tante
ch' io sparsi,
con gli occhi le chiudo.

Io nudo, bussando alle porte,
ti dico, nell' ora che imbruna:
Di dolce sol ebbi la morte;
ma tutto è quest' una!

VII

Io t' amo pel freddo e lo stento,
l' insonnia il digiuno, l' affanno,
cui devo che senza sgomento,
che fanno
ch' esperto io rimuoia.

Io t' amo perch' ora meschino
non chiedo, felice non rendo;
ma stanco del lungo cammino
discendo
senz' onta di gioia;

discendo laggiù tra le grame
mie genti, nel mondo che tace,
tra gli umili morti di fame
che dormono in pace —

VIII

Su l' orlo d' un lago nei monti,
fra stridulo ansare di grilli,
sul lago in cui, luna che monti,
scintilli,
c' è un nero, c' è un mucchio

di squallidi cenci e di membra,
c' è un uomo con gli occhi rivolti
nel lago, e che attonito sembra
che ascolti
l' eterno risucchio:

e simile a sogno di nulla,
nell' acqua c' è l' ombra sua bruna,
che appena si dondola e culla
nel lume di luna.

10 Agosto 1899

OV' È ?

C' è uno di nuovo stamane
su nella casa solitaria.
Dall' uscio leva il muso il cane,
ne odora la vocina in aria.
Eppure fu notte serena!
nè l' uscio sui gangheri appena
ciulì...

Non l' hanno (che dicono?) preso
in una ceppa di castagno!
Stanotte si sarebbe inteso
nel gran silenzio quel suo lagno.
Invece nei prati tranquilli
non c' era che il canto dei grilli:
tri... tri...

Non l' hanno comprato alla fiera,
non l' hanno avuto dal convento.
Stanotte per le vie non c' era
che qualche scalpiccio del vento;

e intorno alle tacite case
per ora la voce rimase
del cielo.

Le case eran tacite: chiare
le vie. Dormiva il cane all'uscio.
In casa egli dovette entrare,
come il pulcino nel suo guscio!
Cadevano stelle celesti,
brillando... Oh! dal cielo cadesti
pur tu!

Dal cielo! Dal cielo! che piove
la guazza su le dure zolle.
Tu sei caduto, e non sai dove,
e gli è l'occhio tutto molle.
Non fu la caduta di nulla!
Ma c'era una morbida culla
per te!

Oh! il mondo in cui oggi ti trovi,
del tuo cielo non t'è più caro!
hai tante rughe! e sempre muovi
la bocca, che ci senti amaro!
Oh! il cielo! il tuo cielo! e ne chiedi
col fievole grido a chi vedi:
«c'è? c'è?»

Ne chiedi ai ragazzi, col giorno
venuti sopra il piè leggieri,
e alle rondini che intorno
passano come lampi neri.

Nè più, tra il bisbiglio e il sussurro,
capisci, il tuo cielo d' azzurro
dov' è.

Zitti!... ora non chiede più nulla:
dov' è, sua madre gliel' ha detto.
A lei lo porser dalla culla;
la mamma se l' è messo al petto.
Oh! ecco il suo cielo infinito!
E più non si sente il vagito:
ov' è ? ov' è ?

LA SERVETTA DI MONTE

Sono usciti tutti. La serva
è in cucina, sola e selvaggia.
In un canto siede ed osserva
tanti rami appesi alla staggia.
Fa un giro con gli occhi, e bel bello
ritorna a guardarsi il pannello.

Non c'è nulla ch'essa conosca.
Tutto pende tacito e tetro.
E non ode che qualche mosca
che d'un tratto ronza ad un vetro:
non ode che il croccolìo roco
che rende la pentola al fuoco.

Il musino aguzzo del topo
è apparito ad uno spiraglio.
È sparito, per venir dopo:
fa già l'acqua qualche sonaglio...
Lontano lontano lontano
si sente sonare un campano.

È un muletto per il sentiero,
che s'arrampica su su su;
che tra i faggi piccolo e nero
si vede e non si vede più.
Ma il suo campanaccio si sente
sonare continuamente.

È forse anco un'ora di giorno.
C'è nell'aria un fiocco di luna.
Come è dolce questo ritorno
nella sera che non imbruna!
per una di queste serate!
tra tanto odorino d'estate!

La ragazza guarda, e non sente
più il campano che a quando a quando.
Glielo vela forse il torrente
che a' suoi piedi cade scrosciando;
se forse non glielo nasconde
la brezza che scuote le fronde;

od il canto dell'usignolo
che, tacendo passero e cincia,
solo solo con l'assiuolo
la sua lunga veglia comincia,
ch'ha fine su l'alba, alla squilla,
nel cielo, della tottavilla.

ADDIO!

Dunque, rondini rondini, addio!

Dunque andate, dunque ci lasciate
per paesi tanto a noi lontani.
È finita qui la rossa estate.
Appassisce l'orto: i miei gerani
più non hanno che i becchi di gru.

Dunque, rondini rondini, addio!

Il rosaio qui non fa più rose.
Lungo il Nilo voi le rivedrete.
Volerete sopra le mimose
della Khala, dentro le ulivete
del solingo Achilleo di Corfù.

Oh! se, rondini rondini, anch'io...

Voi cantate forse morti eroi,
su quest'albe, dalle vostre altane,

quando anche voi parlar tra voi
nella vostra lingua di gitane,
  una lingua che più non si sa.

Oh! se, rondini rondini, anch'io...

E son forse gli ultimi consigli
ai piccini per il lungo volo.
Rampicati stanno al muro i figli
che al lor nido con un grido solo
  si rivolgeco a dire: Si va?

Dunque, rondini rondini, addio!

Non saranno quelle che le case
han murato questo marzo scorso,
che a rifarne forse le cimase
striscieranno sopra il Rio dell'Orso,
  che roggiava, e non mormora più.

Dunque, rondini rondini, addio!

Ma saranno pur gli stessi voli:
ma saranno pur gli stessi gridi:
quella gioia, per gli stessi soli:
quell'amore, negli stessi nidi:
  risarà tutto quello che fu.

Oh! se, rondini rondini, anch'io...

Io li avessi quattro rondinotti
dentro questo nido mio di sassi!

ch' io vegliassi nelle dolci notti,
che in un mesto giorno abbandonassi
alla libera serenità!

Oh! se, rondini rondini, anch' io...

rivolando su le vite loro,
ritrovando l' alba del mio giorno,
rimurassi sempre il mio lavoro,
ricantassi sempre il mio ritorno,
mio ritorno dal mondo di là!

IL RITRATTO

I

Nel collegio d' Urbino il mio fratello
faceva in grande un piccolo ritratto.
Quando il già fatto a noi parea pur bello,
sotto la gomma il bello era già sfatto.

Tornavamo scontenti alla finestra
per guardare, intrecciati alla ringhiera,
se una carrozza per la via maestra
montava nella pace della sera.

Era pace nei cuori. Era l' esame
passato alfine con le sue lunghe ore:
tranquillo alfine da più dì lo sciame
ronzava nella nuova arnia maggiore.

Più grande all' improvviso ogni fanciullo
si ritrovava dopo tante acquate:
boccio apriva i petali in un frullo
meravigliando che già fosse estate;

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

=

[illegible]

Quasi... Ma il babbo arriva questa sera,
ed il ritratto non sarà finito!
Tornavamo a intrecciarci alla ringhiera,
a riguardare, ad appuntare il dito,

a dire, Vedi? a dire, Viene! O belle
serate, fin che il cielo era celeste,
e le vie, bianche, e non ardean le stelle
sopra il nero di monti e di foreste!

Ma crescendo il silenzio, come triste
sonava la campana della cena;
mentre stelle lassù, viste e non viste,
cadevan per l' oscurità serena!

Oh! non veniva, non veniva ancora!
Il ritratto. sì, forse era venuto.
Anche due segni, l' opera d' un' ora,
di due: sarebbe vivo, benchè muto.

Sì: finito in alcune ore, domani!
e sì: domani, ci sarebbe anch' esso!
Lo spiegherebbe tra le sue due mani,
sorriderebbe tacito a sè stesso;

e quindi al figlio, al caro primo, al vanto
di casa, al fiore che già dava il frutto;
e poi, con gli occhi molli un po' di pianto,
anche ai minori — Eh! sapevate tutto?! -

troverebbe una lode anche per loro...
Domani, dunque: all' ora del tramonto

Il fanciullo, il domani, era al lavoro;
verso sera il lavoro era già pronto.

Mancava un nulla. Noi, fissi alla via,
a una carrozza che montava su...
Oh! gittò un grido, spinse tutto via,
e tutto in pianto non lavorò più!

III

Era il dieci d' agosto. Era su l' ora
dello scurire. L' ora del ritorno.
Non attese al ritratto egli d' allora
più. Mai più, da quell' ora e da quel giorno.

Quella sera restammo alla finestra,
ancora, ancora. Ma pareva in vano.
Sì: era, il babbo, in una via maestra:
sì, ma come, ma quanto era lontano!

Oltre monti, oltre fiumi, oltre pianure,
oltre città. Veniva da Cesena.
Di buon trotto. Non anco erano oscure
le strade. Solo. L' anima, serena.

Oltre fiumi, città, monti, da un monte,
il caro figlio lo guardava in viso:
ne sfiorava la bianca larga fronte,
sorrideva al suo placido sorriso.

Oh! mio fratello, che fu mai? La bianca
fronte d' un tratto si macchiò di stille

rosse, la testa in un attimo stanca
per sempre, si piegò, con le pupille

ferme in eterno... O tu che sei congiunto
a lui ch' oltre lo spazio, oltre la vita,
vedevi allora, oh! non egli in quel punto
si sentì su la fronte le tue dita?

La tua carezza non gli fu conforto
tra il sudor freddo e il rompere del sangue?
Non gli fu meglio, o mio fratello morto,
non veder là un doppio teschio esangue

dietro la siepe, e due vili ombre nere
fuggir nell' ombra; ma veder te, noi?
miseri, sì, per sempre, ma vedere
nella via sola quattro figli suoi?

Nella via sola, dopo il soprassalto
di pianto, tutti quattro, orfani già,
guardammo ancora. E poi guardammo in alto
cader le stelle nell' oscurità.

LA CAVALLA STORNA

Nella Torre il silenzio era già alto.
Sussurravano i pioppi del Rio Salto.

I cavalli normanni alle lor poste
frangean la biada con rumor di croste.

Là in fondo la cavalla era, selvaggia,
nata tra i pini su la salsa spiaggia;

che nelle froge avea del mar gli spruzzi
ancora, e gli urli negli orecchi aguzzi.

Con su la greppia un gomito, da essa
era mia madre; e le dicea sommessa:

« O cavallina, cavallina storna,
che portavi colui che non ritorna;

tu capivi il suo cenno ed il suo detto!
Egli ha lasciato un figlio giovinetto;

il primo d'otto tra miei figli e figlie;
e la sua mano non toccò mai briglie.

Tu che ti senti ai fianchi l'uragano,
tu dài retta alla sua piccola mano.

Tu ch'hai nel cuore la marina brulla,
tu dài retta alla sua voce fanciulla ».

La cavalla volgea la scarna testa
verso mia madre, che dicea più mesta:

« O cavallina, cavallina storna,
che portavi colui che non ritorna;

lo so, lo so, che tu l'amavi forte!
Con lui c'eri tu sola e la sua morte.

O nata in selve tra l'ondate e il vento,
tu tenesti nel cuore il tuo spavento;

sentendo lasso nella bocca il morso,
nel cuor veloce tu premesti il corso:

adagio seguitasti la tua via,
perchè facesse in pace l'agonia... »

La scarna lunga testa era daccanto
al dolce viso di mia madre in pianto.

« O cavallina, cavallina storna,
che portavi colui che non ritorna;

oh! due parole egli dovè pur dire!
E tu capisci, ma non sai ridire.

Tu con le briglie sciolte tra le zampe,
con dentro gli occhi il fuoco delle vampe,

con negli orecchi l'eco degli scoppi,
seguitasti la via tra gli alti pioppi:

lo riportavi tra il morir del sole,
perchè udissimo noi le sue parole ».

Stava attenta la lunga testa fiera.
Mia madre l'abbracciò su la criniera.

« O cavallina, cavallina storna,
portavi a casa sua chi non ritorna!

a me, chi non ritornerà più mai!
Tu fosti buona... Ma parlar non sai!

Tu non sai, poverina; altri non osa.
Oh! ma tu devi dirmi una una cosa!

Tu l'hai veduto l'uomo che l'uccise:
esso t'è qui, nelle pupille fise.

Chi fu? Chi è? Ti voglio dire un nome.
E tu fa cenno. Dio t'insegni, come ».

Ora, i cavalli non frangean la biada:
dormian sognando il bianco della strada.

La paglia non battean con l' unghie vuote:
dormian sognando il rullo delle ruote.

Mia madre alzò nel gran silenzio un dito:
disse un nome... Sonò alto un nitrito.

IN RITARDO

E l'acqua cade su la morta estate,
e l'acqua scroscia su le morte foglie:
e tutto è chiuso, e intorno le ventate
gettano l'acqua alle inverdite soglie:

e intorno i tuoni brontolano in aria;
se non qualcuno che rotola giù.

Apersi un poco la finestra: udii
rugliare in piena due torrenti e un fiume;
e mi parve d'udir due scoppiettii
e di vedere un nereggiar di piume.

O rondinella spersa e solitaria,
per questo tempo come sei qui tu?

Oh! non è questo un temporale estivo
col giorno buio e con la rosea sera,

il lor nido che geme e che nasconde
sei rondinini non ancor pennuti.

Al primo nido già toccò sventura.
Fecero questo accanto a quel che fu.

Oh! tardi! Il nido ch' è due nidi al cuore,
ha fame in mezzo a tante cose morte;
e l' anno è morto, ed anche il giorno muore,
e il tuono muglia, e il vento urla più forte,

e l' acqua fruscia, ed è già notte oscura,
e quello ch' era, non sarà mai più.

IL RITORNO A SAN MAURO

LE RANE

Ho visto inondata di rosso
la terra dal fior di trifoglio;
ho visto nel soffice fosso
le siepi di pruno in rigoglio;
e i pioppi a mezz'aria man mano
distendere un penero verde
lunghesso la via che si perde
lontano.

Qual è questa via senza fine
che all'alba è si tremula d'ali?
chi chiamano le canapine
coi lunghi lor gemiti uguali?
Tra i rami giallicci del moro
chi squilla il suo tinnulo invito?
chi svolge dal cielo i gomitoli
d'oro?

Io sento gracchiare le rane
dai borri dell'acque piovane
nell'umida serenità.

E fanno nel lume sereno
lo strepere nero d' un treno
che va...

Un sufolo suona, un gorgoglio
soave, solingo, senz' eco.
Tra campi di rosso trifoglio,
tra campi di giallo fiengreco,
mi trovo; mi trovo in un piano
che albeggia, tra il verde, di chiese;
mi trovo nel dolce paese
lontano.

Per l' aria, mi giungono voci
con una sonorità stanca.
Da siepi, lunghe ombre di croci
si stendono su la via bianca.
Notando nel cielo di rosa
mi arriva un ronzìo di campane,
che dice: Ritorna! Rimane!
Riposa!

E sento nel lume sereno
lo strepere nero del treno
che non s' allontana, e che va
cercando cercando mai sempre
ciò che non è mai, ciò che sempre
sarà...

LA MESSA

La squilla sonava l'entrata.
Diceva con voce affrettata:
Non entri? non entri? perchè?

C'è un rito con fiori, con ceri,
con fiocchi d'incenso leggieri.
Su, entra, chè suono per te.

Udrai, dopo un chiaro tintinno,
salire la gloria d'un inno
dall'organo che gemerà.

C'è un vecchio che mormora stanco,
con tutto un suo tremolio bianco,
parole di felicità.

La panca vedrai dove un giorno
veniva coi piccoli intorno
tua mamma: venivi anche tu.

Pregava — tuo padre non c'era —
pregava; ma quella preghiera
s'è forse smarrita laggiù.

T'udrai (sa il tuo nome!) chiamare
da quella... ha le lagrime amare
del cuore che invano pregò.

Non entri? Anche tu piangerai.
Ma il piangere è buono, lo sai;
ma il piangere è buono, lo so.

Sonai per tua mamma... ma grave,
ma dolce, ma pia, come un Ave,
sonai per la madre che fu!

Sonai con rintocchi sì piani!
pensando che aveva lontani
voi, bimbi, che non vide più...

LA TESSITRICE

Mi son seduto su la panchetta
come una volta... quanti anni fa?
Ella, come una volta, s'è stretta
su la panchetta.

E non il suono d'una parola;
solo un sorriso tutto pietà.
La bianca mano lascia la spola.

Piango, e le dico: Come ho potuto,
dolce mio bene, partir da te?
Piange, e mi dice d'un cenno muto:
Come hai potuto?

Con un sospiro quindi la cassa
tira del muto pettine a sè.
Muta la spola passa e ripassa.

Piango, e le chiedo: Perchè non suona
dunque l'arguto pettine più?

Ella mi fissa, timida e buona:
Perchè non suona?

E piange, piange — Mio dolce amore,
non t'hanno detto? non lo sai tu?
Io non son viva che nel tuo cuore.

Morta! Sì, morta! Se tesso, tesso
per te soltanto; come, non so:
in questa tela, sotto il cipresso,
accanto alfine ti dormirò —

CASA MIA

Mia madre era al cancello.
Che pianto fu! Quante ore!
Lì, sotto il verde ombrello
della mimosa in fiore!

M' era la casa avanti,
tacita al vespro puro,
tutta fiorita al muro
di rose rampicanti.

Ella non anche sazia
di lagrime, parlò:
« Sai, dopo la disgrazia,
ci ristringemmo un po'... »

Una lieve ombra d' ale
annunziò la notte
lungo le bergamotte
e i cedri del viale.

« ci ristringemmo un poco,
con le tue bimbe; e fanno... »
Era il suo dire fioco
fioco, con qualche affanno.

S'udivano sussurri
cupi di macroglosse
su le peonie rosse
e sui giaggioli azzurri.

« fanno per casa (io siedo)
le tue sorelle tutto.
Quando così le vedo,
col grembiul bianco, in lutto... »

Io vidi allor la mia
vita passar soave,
tra le sorelle brave,
presso la madre pia.

Dissi: « Oh! restare io voglio!
Vidi nel mio cammino
al sangue del trifoglio
presso il celeste lino.

Qui sperderò le oscure
nubi e la mia tempesta,
presso la madre mesta,
tra le sorelle pure!

Lavorerò di lena
tutto il gran giorno; e sento

ch' alla tua parca cena
m' assiderò contento,

quando dal mio lavoro,
o la tua lieve mano
od il vocìo lontano
mi chiamerà, di loro.

E sarò lieto e ricco
io delle mie fatiche,
quando ogni tenue chicco
germinerà tre spiche.

E comprerò leggiadre
vesti alle mie fanciulle,
e l' abito di tulle
alla lor dolce madre ».

Così dicevo: in tanto
ella piangea più forte,
e gocciolava il pianto
per le sue guancie smorte.

S' udivano sussurri
cupi di macroglosse
su le peonie rosse
e sui giaggioli azzurri.

« Oh! tu lavorerai
dove son io? Ma dove
son io, figliuolo, sai,
ci nevica e ci piove! »

Una lieve ombra d'ale
annunziò la notte
lungo le bergamotte
e i cedri del viale.

« Oh! dolce qui sarebbe
vivere? oh! qui c'è bello?
Altri qui nacque e crebbe!
Io sto, vedi, al cancello ».

M'era la casa avanti
tacita al vespro puro,
tutta fiorita al muro
di rose rampicanti.

MIA MADRE

Zitti, coi cuori colmi,
ci allontanammo un poco.
Tra il nereggiar degli olmi
brillava il cielo in fuoco.

... Come fa presto sera,
o dolce madre, qui!

Vidi una massa buia
di là del biancospino:
vi ravvisai la thuia,
l' ippocastano, il pino...

... Or or la mattiniera
voce mandò il luì;

Tra i pigolìi dei nidi,
io vi sentìi la voce
mia di fanciullo... E vidi,
nel crocevia, la croce.

... sonava a messa, ed era
l' alba del nostro dì:

E vidi la Madonna
dell'Acqua, erma e tranquilla,
con un fruscìo di gonna,
dentro, e l'odor di lilla.

... pregavo... E la preghiera
di mente già m' uscì!

Sospirò ella, piena
di non so che sgomento.
Io me le volsi: appena
vidi il tremor del mento.

... Come non è che sera,
madre, d' un solo dì?

Me la miravo accanto
esile sì, ma bella;
pallida sì, ma tanto
giovane! una sorella!

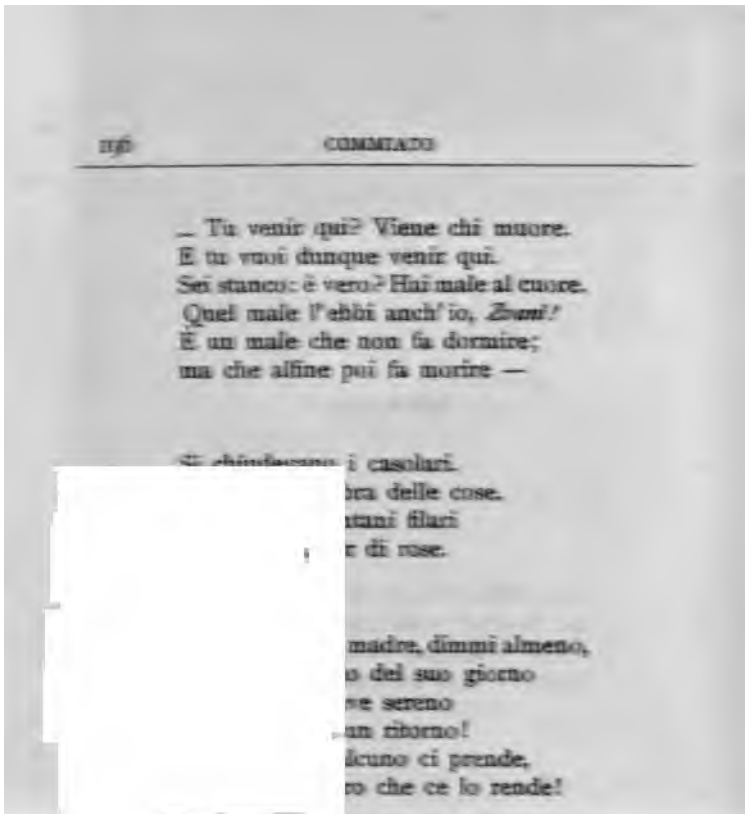
bionda così com' era
quando da noi partì.

COMMIATO

Una stella sbocciò ne l'aria.
Le risplendè nelle pupille.
Su la campagna solitaria
tremava il pianto delle squille.

— È ora, o figlio, ora ch'io vada.
Sono stata con te lunghe ore.
Tra questi bussi è la mia strada:
la tua, tra quelle acacie in fiore.
Sii buono e forte, o figlio mio:
va dove t'aspettano. Addio!

... Venir con te? Ma non è dato!
Sai pure: m'han cacciata via.
Ci fu chi non mi volle allato
nel mondo, così larga via;
chi non permise che, sai pure,
stessi con le mie creature.



— Tu venir qui? Viene chi muore.
E tu vuoi dunque venir qui.
Sei stanco: è vero? Hai male al cuore.
Quel male l'ebbi anch'io, *Zvani!*
È un male che non fa dormire;
ma che alfine poi fa morire —

[illegible] i casolari.
[illegible]ora delle cose.
[illegible]tani filari
[illegible] di rose.

[illegible] madre, dimmi almeno,
[illegible]o del suo giorno
[illegible]ve sereno
[illegible]un ritorno!
[illegible]lcuno ci prende,
[illegible]o che ce lo rende!

Ricorderò quella preghiera
con quei gesti e segni sovvi:
tuo figlio rimarà qual era
allora che glieli insegnavi;
s'abbraccerà tutto all'altare:
ma fa che ritorni a sperare!

A sperare e ora e nell'ora
così bella se a te conduce!
O madre, fa ch'io creda ancora

in ciò ch' è amore, in ciò ch' è luce!
O madre, a me non dire, Addio,
se di là è, se teco è Dio! —

Sfioriva il crepuscolo stanco.
Cadeva dal cielo rugiada.
Non c' era avanti me, che il bianco
della silenziosa strada.

GIOVANNINO

In una breccia, allo smorir del cielo,
vidi un fanciullo pallido e dimesso.
Il fior caduto ravvisò lo stelo;
io nel fanciullo ravvisai me stesso.
Ci rivedemmo all' ultimo riflesso;
e sì: l' uno dell' altro ebbe pietà.

Gli dissi: « Tu sei qui solo soletto:
un mucchiarello d' alga presso il mare.
Hai visto un chiuso, e tu non hai più tetto;
di là c' è gente, e tu vorresti entrare.
Oh! quella casa è senza focolare:
non c' è, fuor che silenzio, altro, di là ».

Scosse i capelli biondi di su gli occhi.
« No! » mi rispose: « là c' è il camposanto.
Tua madre ti riprende sui ginocchi;
tu ti rivedi i fratellini accanto.
Si trova un bacio quando qui s' è pianto;
si trova quello che smarrimmo qui ».

[redacted]

IL BOLIDE

Tutto annerò. Briliava, in alto in alto,
il cielo azzurro. In via con me non c' eri,
in lontananza, se non tu, Rio Salto.

Io non t' udiva: udivo i cantonieri
tuoi, le rane, gridar rauche l' arrivo
d' acqua, sempre acqua, a maceri e poderi.

Ricordavo. A' miei venti anni, mal vivo,
pensai tramata anche per me la morte
nel sangue. E, solo, a notte alta, venivo

per questa via, dove tra l' ombre smorte
era il nemico, forse. Io lento lento
passava, e il cuore dentro battea forte.

Ma colui non vedrebbe il mio spavento,
sebben tremassi all' improvviso svolo
d' una lucciola, a un sibilo di vento:

lento lento passavo; e il cuore a volo
andava avanti. E che dunque? Uno schianto:
e su la strada rimarrei, solo...

ma non solo! La pieve e il camposanto,
colla sua fioca lampada di vita.
Accorrerebbe la mia madre in pianto.

Mi sfiorerebbe appena con le dita:
le sue lagrime, come una rugiada
nell'ombra, sentirei su la ferita.

Verranno gli altri, e me di su la strada
porteranno con loro esili gridi
a medicare nella lor contrada,

così soave! dove tu sorridi
eternamente sopra il tuo giaciglio
fatto di muschi e d'erbe, come i nidi!

Mentre pensavo, e già sentia, sul ciglio
del fosso, nella siepe, oltre un filare
di viti, dietro il grande olmo, un bisbiglio

truce, un lampo, uno scoppio... ecco scoppiare
e brillare, cadere esser caduto,
dall'infinito tremolio stellare,

un globo d'oro, che si tuffò muto
nelle campagne, come in nebbie vane,
vano; ed illuminò nel suo minuto

siepi, solchi, capanne, e le fiumane
erranti al buio, e gruppi di foreste,
e bianchi ammassi di città lontane.

Gridai, rapito sopra me: Vedeste?
Ma non v'era che il cielo alto e sereno.
Non ombra d'uomo, non rumor di péste.

Cielo, e non altro: il cupo cielo, pieno
di grandi stelle: il cielo, in cui sommerso
mi parve quanto mi parea terreno.

E la Terra sentii nell'Universo.
Sentii, fremendo, ch'è del cielo anch'ella.
E mi vidi quaggiù piccolo e sperso

errare, tra le stelle, in una stella.

TRA SAN MAURO E SAVIGNANO

Una voce ora udii nel camposanto.
— Dal tetro sonno in pieno dì mi scosse
un lungo squillo che parea di pianto.

E... Oh! speranza del mio cuor superba!
I miei cari lasciai nelle lor fosse
dormire avvolti in bianche fibre d'erba.

Cantavano un soave inno le trombe,
di pianto e gloria; ed echeggiava lento
su l'immobilità delle altre tombe.

La mia sussultò sola. Era d'un grande
popolo il passo... mi parea che al vento
s'esalasse l'odor delle ghirlande...

Chi venne in pia soavità di rose
alla sua pace? Forse... Ora che ai vivi
apri l'anime, o notte, ombri le cose;

vado: la voglio rimirar, con l' orme
del pensiero ma già sui semprevivi
calma, la fronte di colui che dorme.

Odor di fiori mi conduce ov' egli
dorme... Non è chi mi sperava il cuore.
Non è. Non è... Ma chi sei tu? Tu vegli!

Oh! non hai pace!... Io so chi sei... chi eri.
Tu sei colui che uccide e che poi muore.
Oh! son anni, son anni anni... Fu ieri.

Tu non hai fatto che bagnar la fossa
tua del mio sangue. E tu davi la morte
che ignoravi? Ma eri anche tu d' ossa.

L' uomo non ti punì? Tu dalla vita
giungi tra i fiori? Hai oggi dalla morte
la pena che sarebbe oggi finita.

Riposeresti... Oh! i figli miei! Tu giungi
or dalla vita. Alcuni già qui sono
con me, con noi. Gli altri, non so, ma lungi.

Una dormiva ancora nella culla.
Tutti piccoli, tristi, in abbandono
e scoramento... Ne sai nulla?... Nulla.

Avevi i tuoi... Ma io, io ombra esangue,
io di qui sopra le lor nude vite
getto il mantello del mio puro sangue.

Se fanno il male, li difendo io, sorto
su loro. Uomini, me me non punite,
se chi m' uccise, infuria su me morto!

Se poi si sono stretti, umili e proni,
al lor destino, e nella terra amara
per bontà loro vollero esser buoni;

oh! benedetti! E il tristo ieri adorni
oggi di fiori semplici la cara
miserïola dei lor miti giorni.

Ma se alcuno di loro, dallo stento
della sua giovinezza, a poco a poco
avesse alzato, oh! non la fronte e il mento,

ma il cuore! il cuore! se dalla sua creta
insanguinata avesse tratto il fuoco!
se fosse, quel mendico, ora un poeta!

fosse un consolatore, egli cui niuno
consolò! fosse, un derelitto, un forte!
un grande fosse l' orfano digiuno!

Io sogno! Io sogno, o muto autor del male!
ma se di quelli che dannasti a morte
col padre loro, fosse, uno, immortale!

Oh! se qui, con soavi inni, a' suoi morti
ch' egli amò tanto, il popolo suo mai,
in un giorno d' amor, non lo riporti;

io là sarò, col figlio mio sepolto,
che mi ridona ciò che gli donai,
che m'ha ridato ciò che tu m'hai tolto! —

O padre! Gli astri... Vega, Aquila, Arturo...
splendeano sopra il camposanto oscuro.

NOTE

NOTE

ALLA SECONDA EDIZIONE

Ci sono parolette che mal s'intendono. È vero. Sono, in vero, proprie dell'agricoltore: e chi non è agricoltore, non le sa: sono vive ancora, dopo tanti secoli, su queste appartate montagne: e chi in queste montagne non è stato, crede che siano parole morte, risuscitate per far rimaner male lui. Ma no, non per codesto io le rimetto in giro; bensì, ora per amor di verità, ora per istudio di brevità. I miei contadini e montanini parlano a quel modo, e parlando a quel modo parlano spesso meglio che noi, specialmente quando la parola loro è più corta, e ha l'accento su la sillaba radicale, sicchè s'intende anche a distanza, da colletto a colletto, e fa il suo uffizio da sè e non ha bisogno dell'aiuto d'un aggettivo o d'un avverbio. Sì: lo scrittore o dicitore che spende due parole per un'idea sola è come l'uccellatore che spreca due cartuccie per un solo pettirosso, e non lo coglie.

E c'è un altro perchè. I non toscani, per via dell'educazione scolastica, ripudiano, sempre e in tutto, il loro vernacolo, credendo ch'esso sia al bando della letteratura. Io voglio mostrar loro che possono, molto spesso, usare bellamente e rettamente in italiano vocaboli del loro, a torto ora prediletto ora spregiato, linguaggio

materno; sia perchè quei vocaboli sono comuni al parlar toscano, vivo e puro, dei monti; sia perchè sono necessari o almeno utili, pur non essendo toscani. Cito ad esempio, per il primo rispetto, la parola *schiampa* o *stiampa*, che un buon romagnolo si periterebbe d' usare, scrivendo o dicendo per il pubblico; e per il secondo, il bellissimo *vede svede*, che un buon siciliano non oserebbe, credo, tradurre così per gli altri italiani che pure hanno bisogno di tanto breve e chiara espressione.

A ogni modo, ecco una lista di parole che posso supporre ignote a questo o quello de' miei lettori.

accia. Lino o canapa filata, in matassa.

accoccare. Fermare la gugliata alla *cocca* del fuso.

accollare. Piegar la vite per legarla.

accorare. « Giungere al cuore » anche senza l' idea di male, anche senza l' idea del coltello.

Alpe. Le alte montagne.

anta. Imposta d' una porta o finestra.

appietto. Del tutto, a finire, senza scelta.

arsita. Prosciugata.

arzillo. Frizzante. Si dice spesso del vino.

aspro. Reso scabro o ruvido dal sole. Donde *asprura*, quando l' erba è secca, e vi si scivola su.

astile. Veramente *stilo.* Manico della vanga.

avviuare. Sciacquare.... ma col vino. Non lo fanno i bevitori per pulizia, veramente, ma, come dicono, per far perdere al bicchiere il sapor dell' acqua.

azzeccare. Mordere.

bardella. Un sacco o altro, con paglia o fieno, per servir di riparo alla nuca e al collo sotto il carico.

begetto. Piccolo baco o *begio.*

bestie. Proprio *bestie* sono le vacche.

Bi e *Ro.* Grido dei contadini romagnoli ai due bovi, quel di dritta e quel di mancina.

bono. Far bono vale *far pro'*, o *prode,* come meglio si dice.
bresche. Favi di miele.
brolo. Parola antica, che vale verziere o vivaio di piante, conservata dai romagnoli che peraltro dicono *brôi.*
bronzino. Campanello di bronzo.
campanello (campare a). Senza lavorare, dando di piglio al campanello, quando si vuol qualcosa.
campàno. Quello che si attacca al collo delle bestie.
cannaiola. Bastone per fare la graticciata su cui metter le castagne a seccare nel metato.
capparone. Capanna per ricoverarvi fronde, paglia, fieno ecc.
cardo. Il riccio delle castagne.
carraiola o *carraietta* da *callaia.* Viotterello pei monti.
cavestro. Fune per legar le bestie e anche i carichi.
ceppa. L'insieme dei novelli al calcio dei castagni.
cestinella. Cesta di *bacchi* o *bacchietti,* cioè *torchi,* di castagno, per portare il rusco.
Chioccetta. Nome contadino delle Pleiadi: vedi *Mercanti.*
cicchin cicchino. Piccolino.
ciulire. Cigolare, presso a poco.
cocco. Ovo. Il preferito.
collo (portare in). Si dice di uomini che portano carichi. Le donne portano « in capo ».
coltare. Scassare.
concino. L'uomo che riconcia stoviglie e simili.
contendere. Sgridare.
crinella. Una cesta, rada, di salcio *(torchi* o *vinchi)* a uso di portar fieno e erba ecc.
croccolare. Il verso della gallina quando vuol far l'ovo, o della chioccia quando guida i pulcini. Si dice anche del vino quando si versa dal fiasco senza tromba.
cuccare. Tagliare tutti i rami a una pianta.

cuccolo. Bocciuolo.

diluvio. Sorta di rete bestiale per pigliar molti uccelli.

dolco. Morbido.

esporsi. Porre il carico su un poggetto per riposarsi un poco, e riprenderlo subito comodamente.

faccende. È opposto, mi pare, dai contadini assai spesso a *roba.* Tempo delle faccende, tempo della roba.

" *farlotti* „ Parola romagnola. In questi monti si dice *verlorotti.* I piccoli delle averle o verle o verlette.

fradicio. Bagnato, zuppo.

fràngolo. Che facilmente si stritola o rompe.

frondaio. Mucchi di fronde che fa il vento nel verno.

frullana. Falce fienaia.

furigello. (follicellus). Bozzolo.

gente. Molto usato per un plurale indeterminato: « gente lo sa » per dire « si sa » ma « da più ».

godi. Scompartimenti. Detto anche, per esempio, della noce che ha più *godi* separati dal forcellone o dai *tragòdi.*

gracilare. Presso a poco, come croccolare. Ma c'è più sforzo. È un verso più lungo, quasi penoso.

grasce. Le così dette « regalie » che i contadini devono ai padroni in più del raccolto: uova, galline, capponi, galletti.

grispollo. Non vale come grappolo, ma parte di grappolo. Il grappolo o *pigna* ha tanti grispolli, il grispollo tanti chicchi.

gronchio. Intormentito. Si dice, per esempio, delle mani, quando uno si desta.

gruppi. Giorni di freddo e di cattivo tempo, prima che si sia fuori del verno.

guaime. Secondo fieno.

guamacci o *guaimacci.* Terzo e anche secondo fieno, detto così spregiativamente.

guindolo. Arcolaio.
incaschito. Uno che ha fatto un *casco*, ossia s' è d' un tratto invecchiato, ammalazzito.
indafarito o *indafarato.* Pieno di faccende.
intarmolire. Fare il tarmolo.
ire. Si può dire che il verbo « andare » non esiste quassù, almeno nel senso nostro.
legoro. Il fiore della canape, che si avvolge alla rocca, cioè s' arrocca.
leo leo. Piano piano.
lolla. Pula o pulacchio.
màcole. Baccole: *vaccinia nigra.*
mamai (in). Lontano lontano.
mannella. Una quantità di stoppa o tozzi.
mazzo. Lo strumento di legno duro, cerchiato di ferro, con cui si picchia su la zeppola o bietta.
Mercanti Così lo Zi Meo e tutti chiamano le stelle della cintura d' Orione.
metato. Seccatoio delle castagne.
miccetto. Asinello, ciuchino.
molgere. Mungere.
mucido o *muscido.* Muffa.
nettare (pag. 74). Sbrattare. Andarsene.
nimo o *nimmo.* Nessuno.
Oceàno. Così pronunzia lo Zi Meo e tutti quanti.
opre. « Le *opere* enno buone o cattive, secondo che si fanno. Le *opre* son quelle che vengono a lavorare ». Zi Meo.
pannello. « Grembiale è quello che ci si colgon le castagne. Pannello è quello che portan le donne » .Zi Meo.
passaggio. La traversata del mare.
paternostri. Erbaccia con la radice fatta a chicchi di corona.
penero. Frangia.

pennato. Strumento con cui si pota e taglia.
pensiere. Cappiettino per regger la róccà.
picchiare. Così senz' altro, levar le buccie alle castagne secche.
pigliare (le gambe pag. 51). Andar via.
(la zeppola pag. 49). Lasciare che entri.
pigna. Grappolo.
potere (un carico). Reggerlo.
prata. Così, per prati.
prillare. Dar il giro al fuso.
ranella. Raganella.
rappa. Spiga e anche pannocchia.
redo. Vitello.
riessere. Bell' uso del *ri-* a risparmiare un « anche », un lungo e brutto « a sua volta ».
rimastico. Il ruminare.
rimessa (pag. 10 e 50). La provvista.
rimettere. Fare le rimesse.
rintombare. Si dice quando il tempo si chiude e vien buio.
riscoppiare. Delle piante, quando rimettono dopo essere state cuccate.
roba. Vedi *faccende.*
ròccia. Spazzatura. Immondezza.
rugliare. Urlare. Sonare cupo.
rugnare. Grugnire.
rumare. Frugare.
Santo Pescatore. Sant' Andrea. Il 30 novembre è il termine per la licenza.
saracco. Sega col manico, senza corda, fatta come una coltella.
sbisciare. Guizzare come le bisce.
sbozzolato. Levato dalla frasca.

scentare. Tagliare, per esempio, il bosco del tutto, perchè riscoppi.
scerbare. Sradicare.
schiampa o *stiampa.* Schiappa o Stiappa.
schicciare. « Schiacciare, si schiaccia la ghiara, schicciare, si schiccian le noci ». Zi Meo.
schiocchi o *stiocchi.* Scoppi.
sciàmina. Erba cattiva.
sciurìno. Ventarello fresco.
scurire. Imbrunire.
seme (la). Non il seme, se è tanti semi.
sericcia. Nè buio nè giorno.
sfare. Il contrario di « fare », non sempre il sinonimo di « disfare ».
sodo. Del campo, quando non è ancor lavorato.
solivo. Solatio.
soppiano o *suppiano.* Specie di madia per metterci grano e granturco.
sornacchiare. Ronfare, russare.
sprillo. Squillo.
statina. L' estate.
stendìno. Una fucina dove è il maglio che *distende* il ferro.
stiglia. Scheggia fina e lunga.
stioccare o *schioccare.* Il colpo secco della folgore, della frusta etc.
stradare. Continuare la sua strada.
strino. Bella parola (da *strinare)* per dire « peronospora ».
strinto. Stretto ma solo come participio.
strusciare. Strisciare, presso a poco.
svedere. Siciliano, nella frase *vede e svede.*
tarmolo. La polverina a cui si riduce il legno marcio.
telare. Andar via rapidamente.
telo. (pag. 91). Un pannolino o pannicello che si mette ai bimbi per belluria.

tiglia. Filamento della canapa.
tirare. (pag. 47) Prender con le dita il filo.
tozzo o *tozzi.* La canape ha tre parti: il fiore o il filo, la stoppa, i tozzi. Col filo si fanno i legori, con la stoppa e i tozzi le mannelle.
tracogliere. La prima colta che si fa delle castagne.
valletto. Specie di cestinella.
vecciùli. Una veccia piccina.
vellicare (pag. 52) o *bellicare.* Solleticare. Si dice: *Io vellico,* come *Io desìno* ecc.
vermena. Veramente qui si usa « *vermella* » per dire ramicello.
verno. Non si dice *in inverno.*
vignuolo. Viticcio.
vinciglio. Ramo di castagno, nel fusto, tagliato per seccarlo e governarne le bestie nel verno.
vizzato. È uva forestiera.
vocerìo. Vocìo.
volastro. Buono a volare.
volastruccio. Balestruccio.
zeppola. Bietta.
* *grecchia.* Specie di stipa più piccola che fiorisce in autunno. Cesti.
* *Lombardo.* Si chiamano lombardi i modenesi dei monti, a confine coi *toschi* (così li chiamano). Son uomini alti, quadrati, biondi, con occhi cerulei: veri *langobardi;* e sono poveri e forti, e vengono ogni anno in Toscana donde muovono per le isole e anche per l'Africa, a segare e squadrare legna. Essi, che sono imaginosi e poetici, grandi raccontatori di fole a veglia, dicono che la cinciallegra dà a loro il segno della partenza, cantando *tent' a su.* E pare, in verità.

* *sicceccè.* Verso del saltimpalo, formato dal popolo con molta esattezza.

* *tecco.* Intirizzito o interito.

* *uccellino del freddo.* Lo sgricciolo, detto *cocla* o guscio di noce dai romagnoli. Questo e altro il lettore potrà imparare intorno al grazioso uccellino da un vispo libretto di A Bacchi della Lega, « Caccie e costumi degli uccelli silvani (Città di Castello, Lapi, 1892) ». Dal qual libretto ho preso anche, con una lievissima modificazione, il verso arido dello sgricciolo: *trr trr trr terit tirit.*

Ora alle soavi lettrici voglio spiegare qualcos'altro. Non credano mai le mie soavi lettrici che io inventi! Non son da tanto. E poi, non mi pare che si debba e che... si possa. Tutte sanno per certo che non io ho trovato che la *lodola loda Dio* e che il *merlo* (e anche la capinera) fischia *Io ti vedo* (pag. 97-98). Qualcuna può ignorare invece che al cuculo si grida (pag. 84): « Cuculo di là dal mare Quanti anni ho da campare? » Qualche altra può ignorare che in Romagna nel *chicchiricchì* dei galletti sentono il grido: *Vita da re...* (pag. 113-4) E così qui, quando la pentola fa i *sonagli,* dicono che « passano miccetti » (pag. 161-2). E così, quando il bimbino vagisce, qui sentono che egli grida: *Ov' è.? Ov' è.?* e gli dicono: Ov'è chi? il babbo? il *puppo?* (pag. 157 sgg.).

Sanno tutte, le mie soavi lettrici (a proposito di *ov' è.? ov' è.?),* che ai fratellini e alle sorelline del nuovo venuto si suole spiegare la sua apparizione nei modi adombrati in quel Canto: che l'hanno preso in una ceppa di castagno, che l'hanno comprato alla fiera, che l'hanno impastato le monache, che è stato preso in paradiso (cfr. anche a pag. 91); e vai dicendo. Non sanno forse tutte che il brivido che qualche volta ci scuote all'improvviso è interpretato (in Romagna, che

io sappia) come il *passaggio della morte* pag. 25-32: che in Romagna si raccomanda veramente di spazzacamare dopo cena, perchè, se si lascia la tovaglia su la tavola, *vengono i morti* (pag. 65-66); che le ragazze di questi monti, quando vedono le prime serpi dell' anno, buttano la pezzola in aria (pag. 75). Un' esperienza che tutte possono fare, è quella del fiore reciso, che si apre se si mette al sole (pag. 79-80). Un' altra, altrettanto facile, è quella dell' Or di notte. Prèstino l' orecchio, e le lettrici in campagna sentiranno, nella prima ora di notte, quando già il silenzio è grande, la campana della parocchia sonare tre tocchi, poi cinque, poi sette. E se vengono a Caprona, sentiranno, un' ora prima, il suono della schilletta o squilletta.

E a Caprona si faranno raccontare dallo Zi Meo la storiella dello spazzacamino e dello stacciaio (pag. 23-4), che si trovarono a gridare a Perpoli, un paesettino della Garfagnana posto su un cuccurello di monte. Si picchiarono, quei due poveri uomini!

Per rendere poi a ognuno il suo, confesso che è di Catullo il canto *La nonna* (a pag. 35): *Cana... anilitas Omnia omnibus annuit.* E per un mio sfogo di amor fraterno, osservo ai governanti d' Italia, ch' essi fanno molto male ad aprir la caccia, voglio dire la distruzione degli uccelletti utili e belli, il giorno di Santa Maria, cioè il 15 d' agosto (pag. 143). Ritardino l' apertura d' un mese! di quindici giorni, almeno! Tra gli uccelletti utili non ve n' ha di più utili delle *verle* o *averle*, che si nutrono solo d' insetti. Ebbene a quella stagione i *verlorotti* o *farlotti* non sono ancora ben volantri. E se ne fa scempio.

Castelvecchio di Barga 10 agosto 1903.

ALLA PRIMA EDIZIONE

Di questi canti alcuni sono già noti, da « *The Hammerless Gun* » che comparve nella Tribuna dell' 11 gennaio 1897, a *Il fringuello cieco* che fu pubblicato l'anno scorso dalla Riviera Ligure. Dentro questi termini di tempo, il Marzocco dei miei cari amici Orvieto stampò dei « Canti di Castelvecchio » i seguenti:

La Poesia
Per sempre
La nonna
L'ora di Barga
La fonte di Castelvecchio
La mia sera
Maria
Il sogno della vergine
Il mendico;

del « Ritorno a San Mauro »

Le rane
La messa
La tessitrice.

La Riviera Ligure di quell' animoso spirito che è Mario Novaro, pubblicò dei « Canti di Castelvecchio »

Le ciaramelle
La figlia maggiore
Il fringuello cieco
La canzone dell' ulivo
Il poeta solitario
La guazza;

e ristampò del « Ritorno »

La messa
La tessitrice;

La Flegrea pubblicò
Nebbia
La canzone della granata.
La Settimana:
Canzone di marzo
Passeri a sera.
Il Fanciullo mendico comparve nella Roma Letteraria. La canzone del girarrosto, in una magnifica raccolta in onore di Domenico Cimarosa, edita da quel povero buon Rosano.

Mi ricordino le poesie « Il sole e la lucerna » e « L'usignolo e i suoi rivali » al mio forte fratello Raffaele, alla sua compagna Angiola e ai suoi cari bimbi. Il dolce grido *Ov'è?* giunga sino alla campagna di Rimini, giunga alla mia buona sorella Ida che già tre volte sentì quella tenera interrogazione.

E Angiolo Orvieto perdoni se ho stampata, con « Maria », anche « La mia malattia » che fu scritta per lui solo e per gli occhi pii della sua Laura, nel suo *album* di nozze. Perdoni e pensi a Maria e a me col solito antico affetto.

E pensi a me, ascoltando il suono del « L'ora di Barga », così soave e strano, coi suoi quarti acuti nel principio e poi i tocchi gravi delle ore, pensi a me la Donna gentile Emma Corcos, la quale, forse, consente con me che la poesia è contemplazione e che non è mai troppo tardi contemplare e perciò poetare.

E a me pensi Gabriele Briganti risentendo l'odor del fiore che olezza nell'ombra e nel silenzio: l'odore del « gelsomino notturno ». In quelle ore sbocciò un fiorellino che unisce (secondo l'intenzione sua), al nome d'un dio e d'un angelo, quello d'un povero uomo: voglio dire, gli nacque il suo Dante Gabriele Giovanni.

« La Fonte di Casteivecchio » che fu offerta al Sindaco di Barga, Giulio Giuliani, sia, con altre poche, per ora, l'espressione della mia gratitudine alla Terra di Barga e a tanti suoi cittadini che mi vogliono bene: a Giulio Giuliani, a Salvo (ahimè! egli non vede questa seconda edizione!) e Giuseppe Salvi, ad Alfredo Caproni, a Raffaello Cantella, ad Enrico Nardini, a Italiano Casaretz, ad altri molti, e particolarmente alla memoria lacrimata di Antonio Mordini.

Infine « il Ritorno a San Mauro » (i cui primi quattro Canti furono pubblicati in una gioia familiare di lui) sia particolarmente caro al sindaco di San Mauro, a Leopoldo Tosi, grande nome di lavoratore, che regge appunto ora quella Terre in cui tubarono le tortori, il dieci d'agosto... Quei canti dicano alla memoria del principe Alessandro Torlonia e della sua piissima figlia Anna Maria, i quali ci aiutarono nella nostra orfana fanciullezza e onorarono d'una bella lapide il mio povero babbo, dicano a queste buone memorie, e dicano al mio gentile ingegnere Tosi e al mio paesello lontano, tutto il mio amore.

Nella poesia « La voce » è un'allusione che mi riconduce a tempi, che ora sembrano chiusi, ma che parevano voler condurre l'Italia alla condizione d'una Russia forse peggiore: d'una Russia non solo senza giustizia ma senza grandezza. Quanta prigione per nulla! O per molto, a dir vero: per sentimenti e idee. Fu nei primordi del socialismo italiano, in cui si processavano come malfattori quelli che aspiravano a togliere dal mondo il male; e si condannavano. Io protestai. E così ebbi occasione di meditar profondamente, per due mesi e mezzo d'un rigidissimo inverno, su la giustizia. Dopo la qual meditazione mi trovai allora

assolto e per sempre indignato. Ai cari compagni di quei tempi un saluto!

Ho bisogno, per alcune poesie (ne nomino soltanto tre, *Un ricordo, Il ritratto, La cavalla storna*), di ripetere alla lettrice e al lettore, che certe cose non s' inventano? In quelle e altre tutto è vero. Quindi quelle poesie non le ho fatte io: io ho fatto (e non sempre bene) i versi. E per l' ultimo Canto del volume, per certe parole grandi che sono in quello, oh! creda chi legge, ch' esse sono come udite in sogno, e che della mia coscienza in esse è soltanto una piccola e vaga parte. Io forte? Io grande? Io immortale? Lungi da me tanto orgoglio! Ma mio padre e mia madre, oh! sì, qualche vanto di me farebbero! Fanno?

« La mia malattia »! Cara Maria che mi fu veramente sorella di carità! A lei è consacrato il ciclo (se così posso chiamarlo) dell' *Avemaria*. E non dispiaccia al lettore conoscere di lei qualche canto, che appunto a quel ciclo si riferisce. Essa compone (lo dico perchè la gente non si faccia di lei un' idea non rispondente alla realtà) tra una faccenda e l' altra per casa. Vorrei anzi che il lettore conoscesse (che pretesa!) un mio piccolo inno su lei, che è in « Miei pensieri di varia umanità » pubblicati testè in Messina dal mio buon Vincenzo Muglia. Ecco intanto i suoi « nulla » dopo i miei « nulla ».

L' ALBA DEL MALATO

Ecco, fratello, l' ora in cui discende
a te, dopo i notturni incubi, il pio
refrigerio del sonno. Lieve stende
l' ala sua blanda sopra te l' oblio.

Intanto la fugace alba s' accende
lungo l' Italia, nel cospetto mio:
e il sole spunta e tremulo già pende
su l' Aspromonte e poi s' inalza. E io

così lo prego e così dico: O sole!
un raggio della tua fulgida vita
manda là, su quel letto di dolore:

su quella fronte che gli brucia e duole;
su quella guancia smorta e dimagrita;
e dentro dentro il suo nobile cuore!

Messina, maggio, 1898.

RIMPIANTO

Anch' io, nei dolci sogni di mia vita,
sognai di voi, che mai non vidi e sento
garrire nella mia stanza romita,
figli, con voci piccole d' argento.

Oh! per voi certo queste magre dita,
così lodate nel mio buon convento,
la bella veste avrebbero cucita
con bianche trine e lunghi nastri al vento!

Erano sogni: sono: e nell' eterna
ombra voi resterete, e su voi scende
l' oblio del tempo, o figli miei non nati.

Sogni! ed è vana l' opera materna
e vani i baci; chè nessun mi tende
le sue manine, o figli miei non nati!

DOPO IL RITORNO

a LAURA

Nel cassettone ch' all' aprirlo rende
subito odor di spigo e di gaggia,
tutta in assetto, tutta liscia, splende
la biancheria.

Splendono tutti i mobili che un panno
intriso d' olio ripulì pian piano;
splendono i vetri cui deterse il ranno
e la mia mano.

Laura, io riposo: per un poco io l' ago
lascio ed i ferri, le mie tacite armi;
e siedo e penso; e dal pensier mio vago
lascio portarmi.

Lascio portarmi a ritrovar la prole
ch' ebbi, di sogni: gocciole di brina

antelucana, cui ribevve il sole
su la mattina:

a ritrovarli; ed a cantar sommessi
canti d' amore presso la lor culla;
canti che sono un tristo e pio, com' essi
furono, nulla.

E con la trista parola « NULLA! », o Maria, finiremo il nostro libretto? No. Noi manderemo un ringraziamento di cuore ad Alberto Marchi e a' suoi bravi operai (possano sempre andar d' accordo!) che con tanto amore e pazienza hanno impressi questi versi; ai magnifici pittori, Adolfo De Carolis che ha ornato così bene il libro, e Vittorio Corcos, un cui bellissimo « Mendico » fu con mio dolore dovuto omettere, perchè la carta non ne riceveva l' impressione; all' editore Zanichelli, cioè a Cesarino, che volle accogliere me nel suo *lauri nemus;* in cui si sta bene « alla grande ombra »; e in fine al nostro Alfredo Caselli che ha tanto fatto, vegliato, trepidato, col suo gran cuore e col suo gentile intelletto, per noi.

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

CANCELLED

CANCELLED - 1982

APR 25 '89 H

OCT 22 1982

8700.3.58.3
ti di Castelvecchio.
ener Library
003621896
2044 082 309 808